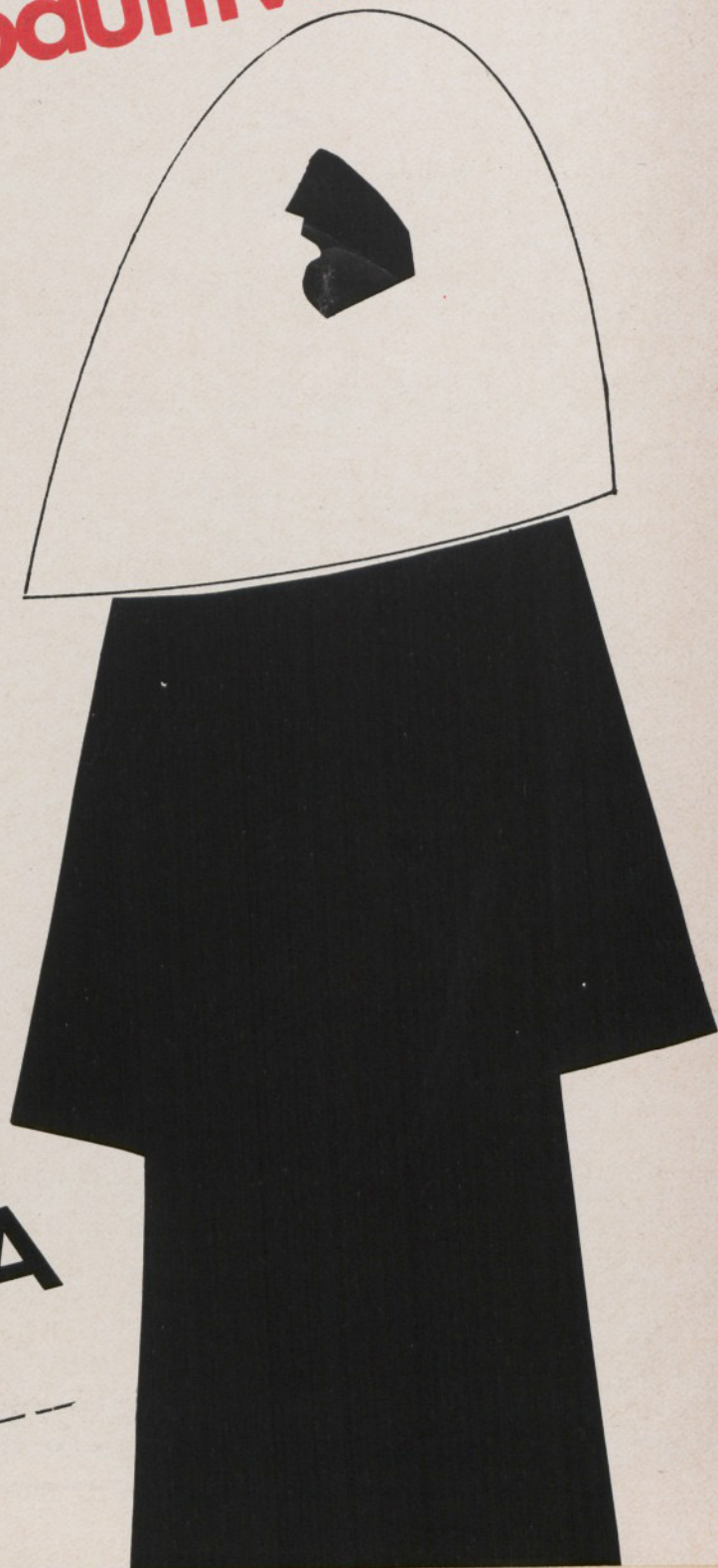
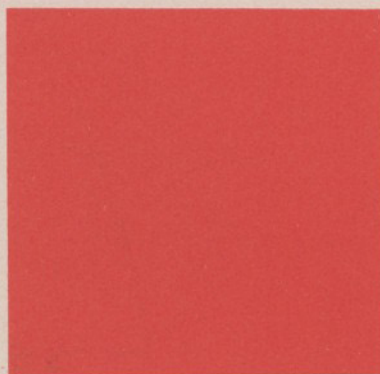
l'astrolabio

ROMA 6 SETTEMBRE 1970 - ANNO VIII - N. 35 - SETTIMANALE L. 150

intervista con giorgio amendola

pci governo e espansione produttiva

inchiesta: la tratta delle suore e il kerala italiano

NON PIACE AL VATICANO PUTHEMPURA INNOCENTE

sommario

35

6 settembre 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

ancora sull'associazione agenzie stampa

Egregio Direttore,

"l'eco della stampa" mi ha rimesso il ritaglio de l'"Astrolabio" n. 32 del 9 agosto u.s. e — con le riserve delle azioni che il Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale Agenzie Stampa deciderà di intraprendere nelle sedi competenti a tutela della moralità professionale delle Agenzie su alcune delle quali Ella ha espresso pesanti giudizi — mi trovo costretto personalmente a respingere il Suo metodo giornalistico.

Io le ho chiesto formalmente di indicare i nomi dei giornalisti, direttori di Agenzie aderenti all'Associazione, da Lei considerati "professionalmente falliti" e "adusi all'arte del ricatto". La mia richiesta è conforme ai miei obblighi di Presidente dell'Associazione Nazionale Agenzie Stampa.

Ella non solo dice di stupirsi del mio intervento (e me ne chiede il titolo), ma ipotizza perfino l'esistenza di un mio timore personale di essere catalogato tra i giornalisti ricattatori.

Il fatto stesso che la Sua etica giornalistica Le ponga il problema del perché dovrebbe essere Lei a fare i nomi dei giornalisti da Lei stesso accusati di essere falliti e ricattatori, qualifica, appunto, il metodo giornalistico che io respingo.

Resta dunque il fatto che Lei non è stato in grado di fare i nomi e i cognomi dei colleghi "professionalmente falliti" e "adusi all'arte del ricatto".

Distinti saluti.

IL PRESIDENTE
(Daniele Cametti Aspri)

***Il sig. Daniele Cametti Aspri, presidente della Associazione nazionale agenzie stampa, ANAS, ci scrive, a seguito di una nota inserita nell'*Astrolabio *del 9 agosto scorso, insistendo nel suo diritto di chiederci spiegazioni sui giudizi da noi espressi sulla sua organizzazione e di precisare in particolare le espressioni "professionalmente falliti" e "adusi all'arte del ricatto" contenute nella prima nota pubblicata su questo argomento dall'*Astrolabio.**

Rispondiamo confermando in primo luogo il nostro giudizio sfavorevole sull'Associazione, come indiscriminata raccolta di testate, parte delle quali di troppo incerta od oscura, e quindi sospetta ragione di essere, oggetto frequente di trasformazioni e mutamento di obiettivi, chiaramente destinate, per questa parte, ad una effimera vita di avventura. Appare cioé assente quel vaglio preliminare delle iscrizioni che sarebbe chiesto da un principio di etica professionale. Abbiamo tuttavia il dovere di dichiarare che vi è nel nostro giudizio una espressione, "adusi all'arte del ricatto", che ci dispiace di aver adoperato e perciò ritiriamo.

■

pisa: calamari colpisce ancora

Egregio Direttore,

la situazione di Pisa, Facoltà di Lingue, diventa sempre più grave. 21 mandati di cattura (di cui 6 eseguiti) nei confronti degli studenti che hanno protestato contro le "prove scritte". Le "prove scritte" si sono comunque svolte con la protezione della polizia. Ciononostante le imputazioni sono state di "resistenza aggravata a pubblico ufficiale" e di "interruzione di pubblico servizio", ed altre minori. La repressione è stata tanto violenta che in un primo tempo la Procura Generale di Firenze (Dr. Calamari) ha impedito l'istruttoria formale presso i giudici naturali di Pisa, evocando a sè gli atti processuali. Ora che l'istruttoria formale è stata concessa, per il vigoroso intervento degli avvocati, e che l'istruttoria è stata riportata a Pisa, si rinnova il pesante e ingiustificato intervento della Procura di Firenze. Il Giudice istruttore di Pisa, in data 12 agosto, ha concesso agli studenti la libertà provvisoria e la revoca dei mandati di cattura, perché ha giudicato inesistente il reato di resistenza aggravata a pubblico ufficiale: *"l'unico fra i reati contestati"* — dice la motivazione del giudice istruttore — *"per cui sia obbligatorio il mandato di cattura e quello di resistenza aggravata a pubblico ufficiale. Ma le risultanze istruttorie finora acquisite consentono di escludere la sussistenza di tale reato"*. Era chiaro infatti che gli esami nella Facoltà di lingue si erano svolti regolarmente nonostante la contestazione, anche se con la protezione della polizia. Se ne doveva concludere che i professori non erano stati impediti nello svolgimento delle loro funzioni in quanto pubblici ufficiali *"a meno che non si voglia ritenere che rientri tra gli atti d'ufficio di un docente universitario sbarrare il passo a chi voglia impedire l'inizio di un esa e"*. I professori sono stati dunque semplicemente contestati verbalmente quando volevano impedire la contestazione. Si aggiunga inoltre che, come giustamente ha osservato *l'Unità* del 18.8.70, *"i denuncianti sono i professori. Ora non arriviamo bene a capire perché un docente deve essere un pubblico ufficiale. Lo è solo quando si trova nell'esercizio delle sue funzioni. Ma fra i denuncianti ci sono professori che non avevano esami?"*. Infatti il Prof. Augusto Cecchini, aggregato di filosofia, che è tra l'altro il marito della attuale sindaco di Pisa, non faceva parte della Commissione d'esami e si trova ad essere uno dei principali denuncianti degli studenti. (E' da notare che il prof. Cecchini, come scrive "Settegiorni", n. 165, 9 agosto 70, p. 10, aveva già precedentemente offerto *"l'appoggio ai colleghi di lingue per frenare la contestazione")*. E allora?

In questa situazione cosí ambigua la Procura di Firenze risponde ora avocando a sè gli atti del giudice istruttore di Pisa e rimandandoli alla sezione istruttoria presso la Corte di Appello di Firenze. E' un caso di procedura assai simile a quello subito recente ente da Walter Chiari.

Ma perché la procura di Firenze è cosí severa nei riguardi degli studenti di lingue e arriva ad impugnare la stessa sentenza favorevole del giudice istruttoe? La severità della Procura di Firenze si chiarisce assai bene se si osserva che il Dr. Calamari colpisce in questo modo quasi soltanto operai e studenti. Non importa che le imputazioni si fondino su indizi che alla luce dei fatti risultano inconsistenti, non importa che le denuncie vengano, come in questo caso, da parte di chi non era in diritto di sporgere alcuna denuncia: quello che importa soprattutto è, ora come sempre, contenere e reprimere nel modo piú spiccio possibile le lotte operaie e studenteshe.

Comitato di lotta della Facoltà di lingua di Pisa

i cavalieri del nulla

Egr. Sig. Direttore,

Le scrivo a proposito dell'articolo "Pinelli, la bionda e il nulla", di recente apparso sul suo giornale, e mi rincresce farle notare la assoluta vacuità e mancanza di serietà professionale che si riscontra nell'articolo in questione. La satira è talmente improntata ad un generico qualunquismo di maniera da rasentare il ridicolo, e ciò non dispone certamente a favore né dell'articolista né del suo giornale.

La cosa che poi più mi stupisce è come si sia potuto parlare con tanta generica superficialità di un film come "Anarchici" e di un regista della personalità come Giovanni Bruno Solaro; superficialità peraltro non condivisa dagli altri organi di stampa su cui ho potuto leggere interviste date dal fondatore del movimento "I Cavalieri del Nulla".

Il tono decisamente razzistico dell'articolo richiede almeno una precisazione, a me come a tanti altri giovani universitari, circa i vostri nuovi "orientamenti": forse che all'improvviso ci sia stato un ripensamento circa le innegabili distanze che separano i Parioli dalla Suburra? ...

Con i miei piú cordiali saluti

Giovanni Messina

L'unico motivo che ci ha spinto a parlare del filmetto "Anarchici" è stata proprio la stupefacente superficialità con cui ne avevano dato notizia gli "altri organi di stampa" cui accenna lo scandalizzato ammiratore del nulla. Possibile che quegli autorevoli giornali si prestassero cosí passivamente a una piccola manovra pubblicitaria imbastita intorno al dramma di Pino Pinelli? Non diceva niente il fatto che la vedova del Pinelli avesse rifiutato il suo aiuto al regista? Cosí abbiamo parlato anche noi di Giovanni Bruno Solaro, riportando fedelmente le sue dichiarazioni e trattandolo con l'ironia che meritava, lui, il suo filmetto e i suoi cavalieri del nulla. A chi conservasse ancora dei dubbi, consigliamo la lettura integrale dell'opera omnia del Solaro: avrà da divertirsi. Ma cos'è, amico, quella idiozia sui Parioli?

■

le spine del decretissimo

Guido Carli ed Emilio Colombo

Per quanto l'on. Colombo non avesse taciuto al Parlamento e non avesse per nulla edulcorato il compito ingrato che egli aveva il dovere di assumersi di chiedere quattrini, sacrifici e insieme volenterosa collaborazione, in un momento poi politicamente e socialmente cosí difficile e delicato, passato alla definizione di conti da presentare al paese si trovò verosimilmente di fronte ad esigenze ed urgenze maggiori e piú pesanti del previsto. La necessità di rompere senza indugio una ormai critica stagnazione dell'attività economica aveva favorito in maniera decisiva la costituzione del Governo Colombo, ed era noto l'impegno del Presidente di voler agire con estrema rapidità.

Ha mantenuto la parola, e si può dire che la abbia in certo modo forzata costipando il suo pacchetto, diventato un pacchettone, in un unico complesso e macchinoso decreto-legge, di digestione davvero non facile. Sono provvedimenti non solo di congiuntura, ma anche di emergenza: non mancavano tuttavia misure attinenti, ad esempio, ad una politica di sviluppo ed al potenziamento del cosiddetto mercato azionario, che avrebbero trovato sede piú opportuna in un normale disegno di legge, adatto ad una approfondita discussione parlamentare. Ma è diventata tale, in questi ultimi anni, la lentezza ed irregolarità di funzionamento dell'istituto parlamentare che nessuno si sentirà di rimproverare al Governo di aver cacciato nel decreto quanto si voleva approvato in fretta. Chi voglia dar giudizi obiettivi dovrà convenire che l'urgenza del provvedere ha in una certa misura condizionato in sede tecnica la scelta dei provvedimenti fiscali, ai quali si doveva chiedere gettito sufficiente, facile e soprattutto rapido.

In una diversa misura la scelta dei balzelli, e degli interventi economici, e, piú ancora, degli impegni riformatori, è stata condizionata dal fattore politico. Questo Governo è pur sempre di centro-sinistra: un terzo di sinistra, un terzo di centro, un terzo di destra. La opposizione di sinistra ha ben diritto di rilevare e denunciare limiti, carenze e sordità dell'azione del Governo. Ma lascia un poco perplessi quando intima una coraggiosa politica progressista a governanti che hanno dietro le spalle elettori che vogliono una prudente politica centro-reazionaria.

Quasi 80 per cento dei 700 miliardi che si vogliono spremere dal contribuente italiano devono essere forniti dalle tasse sui carburanti e sulla motorizzazione (circa 350 miliardi) e, a cominciare dal 1971, dai contributi per l'assicurazione-malattia (200 miliardi). Poco meno di 100 miliardi si ritiene di ricavare da imposte su consumi cosiddetti voluttuari, ed il resto da aggiornamenti fiscali e raschiature di barile. Una abbastanza elevata anticipazione d'acconto sulla

→

le spine del decretissimo

complementare per i redditi medio-alti del lavoratori dipendenti è l'unica incisione recata al sistema delle imposte dirette.

Sono queste che dovevate mettere sotto torchio, si grida a sinistra, con la consueta denuncia della non ridotta evasione dei redditi mobiliari, considerando tra essi in prima fila gli alti redditi professionali (calciatori compresi). I misteri della finanza tributaria italiana sono insondati, e può essere che, nonostante lo sciopero ed i seguiti di disordine lasciati nel ministero delle Finanze, qualche maggior reddito potesse esser contabilizzato anche per questo capitolo. Se sono solo impegni e promesse da mettere in linea evidentemente non servivano ad una previsione concreta di entrate di rapida e sicura esazione.

Mi scuso della mia pedanteria, ma vorrei ripetere che la battaglia contro le rendite parassitarie, per una giustizia tributaria, per una reale ed efficace progressività della tassazione sulla ricchezza mobiliare sono possibili solo ad una democrazia di sinistra, ad una forte politica di sinistra, che abbia la forza ed il seguito sociale necessari a resistere alla controffensiva delle forze dominanti. E tuttavia fa danno alla responsabilità socialista della condotta del Governo l'assenza sin d'ora, come indicazione di un certo impegno, di riferimenti al contributo da richiedere alla imposizione diretta.

Deve aver mutato profondamente le prospettive iniziali, concentrate sulla ripresa dell'attività produttiva riequilibrata rispetto alla domanda ed alimentata da piú larga disponibilità d'investimenti, la necessità di sanare di urgenza, prima di un crollo ormai imminente, la situazione disastrosa del sistema mutualistico-previdenziale-ospedaliero. Donde un diverso piano e la devoluzione delle nuove entrate fiscali al nuovo fondo costituito per il graduale risanamento ed integrato con l'accresciuto contributo per la assicurazione ed assistenza malattia.

Gli imprenditori trovano nei nuovi provvedimenti parziali compensi; i lavoratori dubitano dei benefici prospettici e temono i danni diretti e vicini, e sarà questo un per cento con la benzina il tema facile della opposizione e della campagna che pende come minaccia sulla sorte del decreto. Certo la fiscalizzazione dei contributi sociali viene purtroppo inviata a calende ancor piú lontane che in passato. I costi della assistenza sanitaria diventano tali da lasciar dubbio che una riforma tributaria agibile ne possa nei prossimi anni assorbire tutto il carico.

A voler essere crudamente realistici si potrebbe dire che un organico ed integrale servizio sanitario nazionale, rapportato agli altri servizi sociali nazionali essenziali, ha un costo cosí eccessivo rispetto al nostro reddito nazionale da dover essere impostato sin dall'inizio per realizzazioni graduali e progressive. Sistemare ordinatamente e modernamente un sistema nel quale ogni categoria – a cominciare dai medici primari e secondari – ha fatto il comodo suo sarà fatica improba, da compiangere il ministro Mariotti. Lo dice l'agitazione attuale dei farmacisti, campione delle risse che si accenderanno in questo campo, e conferma anch'essa che solo una politica di sinistra poteva risolvere razionalmente ed economicamente il nostro problema dei farmaceutici.

Ad ogni modo se sarà confermato, come è sperabile, che questo risanamento di emergenza del servizio sanitario è insieme l'inizio della sua riorganizzazione sul piano nazionale, sarà questo un primo esempio della connessione che senza soluzione di continuità deve legare la correzione della congiuntura con l'inizio sistematico del programma di riforme.

Ho troppa stima dei nostri sindacati per dubitare che essi non abbiano fatto i conti su cosa significhi questo programma. Saranno dolori per questo governo quando dovrà dare ai comuni i mezzi finanziari per mettere in movimento la 167. E tralasciando tanti altri vuoti e disavanzi (ad esempio, il problema degli infortuni e della silicosi) bisognerà pure aggredire la paralisi debitoria degli enti locali, e del Comune di Roma, e ridare funzionalità alla Cassa DD.PP.

Pare a me che il Governo, se costretto a ricorrere, per ragioni ovvie e risapute, ancora una volta alla benzina avrebbe fatto bene a ridurne l'aumento, sembrandomi che, sia pure con fatica, anche con le preclusioni del centro-sinistra fonti alternative si sarebbe potuto trovare, riducendo di altrettanto il malumore, forte anche nella parte consumistica della classe operaia, alla quale nessun governo, tanto piú se d'ispirazione rivoluzionaria, può offrire rimedi se non graduali e limitati al problema dei trasporti pubblici nelle aree di congestione urbana. Si può dire, solo per suggerire ordini di grandezza, che un piano di soluzione all'intollerabile tormento di oggi richiederebbe investimenti annui di un migliaio di miliardi per dieci anni.

Sono queste prospettive preoccupanti, se non paurose, che danno la misura della dura eredità di un governo di compromesso come questo, sotto il peso di un lungo tempo di crescita sociale e civile disordinata, giunta ad un momento critico, la cui gravità è stata singolarmente aggravata, come tempestività dei rimedi, dal colpevole gioco delle crisi di coalizioni politiche paralizzate dalla interna incapacità di scelta e di marcia unitaria.

Soluzioni eroiche, come la drastica riduzione delle spese militari proposta dal sen. Anderlini, non sono proponibile a governi di congiuntura che in sede polemica. Grandi investimenti attuali in spese sociali non bilanciati da corrispondenti riduzioni di spese in corso significherebbero certamente precipitare nella inflazione e nella svalutazione monetaria. Misure di sollecitazione e rilancio congiunturale e di indeclinabile emergenza antifallimentari sono il piano che questo decretissimo sa offrire, portato a condizioni di maggiore accettabilità se una selezione rigorosa dei programmi di investimento può incanalare verso gli impieghi sociali più urgenti disponibilità finanziarie via via fornite da una situazione in via di miglioramento.

Sulla possibilità di riuscita positiva di questo primo piano governativo, che attende i suoi completamenti, seri dubbi sono stati avanzati e sulla sufficienza delle misure incentive e sulla influenza sterilizzatrice di senso deflazionista che una notevole sottrazione di mezzi e possibilità di spesa può quasi naturalmente esercitare e sulla lievitazione di prezzi. Ad un giudizio approfondito, che richiederebbe una attenta analisi, si può opporre per ora solo una impressione che a mio parere non ha ragione di essere preventivamente negativa se la ripresa trova alla base tra gli operatori economici rapida rispondenza favorevole, se un eccesso di fiscalità antinflazionista non riduce le disponibilità di credito.

Partiti e sindacati dovrebbero dedicare le settimane che ci dividono dalla discussione del decreto-legge ad una attenta riflessione, consapevole delle conseguenze che sul piano sociale e politico generale possono avere le posizioni che si assumono al di là dei provvedimenti proposti di fronte ad una critica congiuntura economica e politica.

FERRUCCIO PARRI ■

Dietro la linea dei sindacati metalmeccanici e della CGIL c'è la convinzione che solo con la lotta è possibile rompere la tradizionale politica moderata, ma c'è anche l'esigenza di ricondurre a una strategia unitaria le lotte.

IL MARGINE DI COMPROMESSO

Le misure decise dal Governo, sia per la loro entità che per la loro natura, hanno ampiamente superato i limiti nei quali in un primo tempo sembrava dovessero essere contenute. Le reazioni dei sindacati non si sono fatte attendere e sono state dure e negative: si tratta, secondo le organizzazioni operaie, di misure antipopolari, destinate da una parte ad accentuare la spirale dell'aumento del costo della vita e insufficienti dall'altra a frenare i rischi di deflazione. L'interrogativo che ora si pone è se i programmi del Governo e gli interventi delle autorità monetarie saranno in grado di evitare questo duplice pericolo per l'economia. La risposta potrà venire solo dal lavoro che i ministri interessati stanno compiendo in questi giorni per mettere a punto le linee di intervento e i programmi di riforma e dagli incontri che a breve scadenza, dovrebbero seguire con i sindacati.

Sul carattere antipopolare dei provvedimenti non possono esservi dubbi. Si prenda ad esempio il maggiore degli aumenti fiscali, quello sulla benzina: astrattamente esso sembrerebbe corrispondere alle esigenze di una politica di riforma, tendente da una parte a frenare i consumi privati per incrementare quelli pubblici. In pratica, però, la benzina è un grande consumo popolare, cui la permanente crisi del trasporto pubblico non offre alternative. Il programma di riforma in questo settore da parte del governo, per quanto riguarda i trasporti delle aree metropolitane, richiederà infatti tempi relativamente lunghi di attuazione. Di conseguenza l'aumento della benzina si risolve in un puro e semplice drenaggio di capitali, che colpisce in notevole misura stipendi e salari dei lavoratori. Non ha torto chi afferma che la tassa sulla benzina sembra aver preso il posto della tassa sul macinato di un secolo fa. Ma un altro motivo di preoccupazione viene sottolineato dai sindacati: l'entità dell'aumento è tale da incidere con ogni probabilità sul costo dei trasporti delle merci, che potrebbe ripercuotersi sui prezzi al consumo. Da una parte quindi esiste il pericolo di un effetto inflazionistico →

Torino: la protesta murale

P. Agosti

IL MARGINE DI COMPROMESSO

determinato dall'aumento dei prezzi, dall'altra la prospettiva di una diminuzione della domanda privata determinata dal parziale riassorbimento delle conquiste salariali con probabili effetti deflazionistici e pericoli per l'occupazione.

La giustificazione del governo è nella mancanza di alternative: era necessario mettere in moto rapidamente e con entrate a breve scadenza il meccanismo fiscale per alleggerire il mercato dei capitali e consentire alla Banca d'Italia di riaprire i canali del credito, premessa indispensabile per la ripresa della politica degli investimenti. Le leggi fiscali e gli strumenti tributari esistenti precludevano ogni altra strada: i provvedimenti decisi erano gli unici in grado di assicurare un gettito immediato e continuo alle entrate dello Stato. La giustizia tributaria viene necessariamente rimandata alla riforma fiscale. D'altra parte la politica e le scelte operate dal precedente governo in tema di esenzioni fiscali sui redditi dei lavoratori hanno sconsigliato il ricorso a diversi tipi di intervento nel settore delle imposte dirette: una addizionale sulla complementare o un aumento indiscriminato della ritenuta d'acconto su stipendi e salari avrebbero annullato le ridotte esenzioni concesse alcuni mesi fa. Il governo non se l'è sentita di creare un ulteriore terreno di scontro con i sindacati, ma non ha tentato neppure, correggendo le scelte del precedente ministero, di impostare in armonia con la situazione congiunturale una diversa politica fiscale che avrebbe potuto anticipare e facilitare la riforma tributaria.

Colombo sembra rendersi conto che i provvedimenti possono aggravare la situazione sociale ed aumentare le tensioni e gli scontri nel paese. Fedele quindi alla tabella di marcia che si era proposto nel programma cerca di affrettare i tempi della seconda fase della sua politica economica per offrire ai sindacati almeno qualche termine positivo di confronto in tema di politica delle riforme e di politica di investimenti, quali contropartite al duro scotto che la classe operaia è chiamata a pagare alle difficoltà della congiuntura. Il presidente del Consiglio, che fu il protagonista della svolta deflazionistica del 64, potrebbe oggi voler seguire una strada diversa; egli sembra consapevole del fatto che la ripresa della produzione e il superamento positivo della congiuntura non si possono perseguire con una politica rigidamente antisindacale. Questo è stato anche, del resto, il suo maggiore motivo di dissenso con Rumor nel precedente governo. E' dubbio però che abbia la capacità e la forza di attuare questi propositi.

Nè si può ignorare che all'interno del governo è presente una componente che punta chiaramente sulla resa dei sindacati. Le dichiarazioni di Preti sono estremamente chiare (i provvedimenti del governo – ha detto in sostanza il ministro socialdemocratico – non serviranno a nulla se i sindacati non consentiranno la piena ripresa produttiva nelle aziende). E' vero che questa componente è oggi più debole, ma non mancherà di far sentire la sua influenza, giocando contemporaneamente la carta politica delle giunte e quella economica delle misure congiunturali. Con i socialdemocratici Colombo dovrà presumibilmente fare i conti già in queste settimane, quando dovrà non solo mettere a punto i programmi di intervento del governo, ma anche definire un metodo non elusivo di consultazione e di confronto con i sindacati.

Come si comporteranno i sindacati di fronte alla politica del governo? Nessuna delle tre confederazioni è aprioristicamente chiusa al dialogo, nonostante il duro giudizio che tutte e tre hanno dato sui provvedimenti fiscali. Il fronte unitario che già in primavera e all'inizio dell'estate aveva mostrato le sue crepe, rischia tuttavia di trovarsi di fronte a nuove difficoltà. La UIL – alla vigilia di un impegnativo confronto interno che potrebbe anche sfociare nella scissione socialdemocratica – ha disertato la prima riunione interconfederale. CGIL e CISL, che hanno invece raggiunto un punto d'incontro in un documento comune, hanno trovato l'accordo nel giudizio sui provvedimenti fiscali, non lo hanno ancora trovato sulla strategia sindacale complessiva e sulla risposta da dare a questi provvedimenti. Per i tre sindacati metalmeccanici infine (questo è anche l'orientamento della CGIL) la risposta deve consistere in una ripresa delle lotte per la politica delle riforme, per il contenimento del costo della vita e per la applicazione dei contratti firmati nell'autunno del '69 e nella primavera del '70.

Queste incertezze e queste difficoltà del tormentato processo unitario, che avrà le più vicine scadenze nel prossimo consiglio generale della UIL e nella riunione congiunta dei tre consigli confederali, non passa però attraverso la divisione fra una linea di maggiore e una di minore disponibilità al confronto con il governo. Sono sul tappeto in tutte le aziende interessate ai contratti del '69-'70 problemi che comunque provocheranno agitazioni e momenti di forte tensione sindacale. Ai problemi della applicazione dei contratti e a quelli delle condizioni di lavoro, la prospettiva di un aumento del caro-vita aggiunge ora la possibilità di una ripresa della spinta salariale. Dietro la linea dei sindacati metalmeccanici e della CGIL c'è perciò indubbiamente la convinzione che solo con la lotta è possibile giungere a decisioni governative che rompano almeno in qualche misura con la tradizionale politica moderata, ma c'è anche l'esigenza di ricondurre ad una strategia nazionale unitaria lotte che rischiano altrimenti di verificarsi ugualmente e di disperdersi nei mille rivoli di una contraddittoria agitazione aziendale. Chi pensa che i sindacati siano gli arbitri assoluti della pace sociale e della ripresa produttiva non fa i conti con la realtà del paese e con quella della fabbrica. Per lo stesso governo i sindacati possono essere "interlocutori validi" solo nella misura in cui non rinunciano a fare il loro mestiere di interpreti delle richieste operaie e di guida effettiva del movimento finalizzata ad obiettivi di reale mutamento. Solo a queste condizioni c'è il margine per una trattativa seria ed anche per seri compromessi.

Le speranze nella creazione di un fronte moderato all'interno dei sindacati, o peggio nella creazione di un "sindacato giallo" che indebolisca la forza contrattuale del movimento sindacale, costituiscono possibili scorciatoie solo per chi volesse ripetere oggi la strada del '64. Ma questo avverrebbe probabilmente a prezzo di drammatici scontri sociali e di una grave crisi economica.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

rivoluzione a vallombrosa

La incertezza generale delle prospettive con la quale si apre questo settembre su ogni piano, politico sociale sindacale ed economico, condizionate a monte dalla discesa in campo del "decretissimo" e dal comportamento della economia, che possono far scattare il potenziale di conflittualità (Dio punisca gli inventori della orribile neologia oggi corrente) di cui è ricco il sottofondo di questa congiuntura nazionale: quest'aria settembrina di interrogativa attesa spiega dunque perché tanto interesse fosse puntato sul consueto incontro di studio che le ACLI tengono annualmente al rezzo di Vallombrosa.

Franco Leonori ha riepilogato per i lettori di *Astrolabio* (n. 34) le tappe di sviluppo e di progressiva qualificazione ideologica di questo movimento di lavoratori, che affrancatosi, sotto la guida di Labor, dalla tutela della gerarchia ecclesiastica, spinto a sinistra dalla sua stessa partecipazione sempre piú impegnata alle lotte operaie, liberandosi via via, nella sua crescente maggioranza, dalle ambagi del tradizionalismo cattolico e dello strumentalismo democratico, era arrivato nel congresso nazionale di Torino del 1969 ad un conclusivo salto di qualità deliberando come movimento classista, la decandenza ufficiale del vincolo di collateralismo politico con la Democrazia Cristiana, partito anche pluriclassista.

Poi Labor si era staccato, ritenendo che non le ACLI in quanto tali, ma la forza popolare del Movimento dovesse trovare uno sbocco di azione politica, e come è noto recentemente l'ACPOL che egli aveva fondato si è trasformata nel Movimento dei lavoratori italiani, MLI, che ha carattere di partito.

Anche Labor era presente a Vallombrosa, insistendo sul frutto schiettamente politico che una lunga milizia, una lunga esperienza di lotta a fianco dei lavoratori dovevano permettere a forze ed energie non inquadrate nei partiti di sinistra, costituendo un nuovo strumento di ascensione politica e di liberazione sociale della classe operaia, di carattere láico ed autonomo: laico, e perciò ben distinguendo l'impostazione socialista e democratica dell'azione politica, dalla fede professata dall'individuo, rifiutando quindi nettamente per parte sua l'equivoco di un nuovo partito cattolico; autonomo, ma desideroso di confronti e di eventuale inquadramento in una comune strategia di sinistra. Quanta parte delle ACLI Labor riuscirà a trascinare con sé sarà indicato dalla prova dei fatti. Per ora il nuovo presidente, Emilio Gabaglio, ha classificato il Movimento di Labor tra le forze di sinistra cui va l'attenzione delle ACLI, ma senza alcuna particolare preferenza.

Erano le scelte, le tendenze, le preferenze che potevano manifestarsi che interessavano il mondo politico, anche fuori del campo dei partiti parlamentari.

Il tema dell'incontro, "Movimento operaio, capitalismo, democrazia" era invero tale da sollecitare di per sé l'accentuazione e la diversificazione delle posizioni, che non sono effettivamente mancate, rilevando, per quanto si può sommariamente giudicare dalle relazioni e dagli interventi, due poli divergenti di attrazione, da un lato verso posizioni di lotta attiva e pregiudiziale contro il dominio capitalista ed il sistema che esso genera, muove e manovra, dall'altro di ragionata preferenza per la conquista operaia di nuove e progressive posizioni di potere, non senza d'altra parte forti venature di integralismo, non cattolico ma religioso, come base e spirito di azione rinnovatrice.

La conclusione di Gabaglio può aver anche deluso chi si attendeva precisazioni nuove di posizioni politiche o di indirizzi ideologici. Restando ferma la piena autonomia di decisione delle →

ACLI, e la esclusione di ogni convergenza politica, egli ha cercato di portare a formulazioni mediatrici ed unitarie la polemica anticapitalistica, antimperialista che è antica nelle ACLI, e Vallombrosa ha rinnovato con molto impegno e vivacità d'interventi. Potrebbe interessare un esame particolare del giudizio che egli pronuncia sulle varie formazioni assunte nel mondo attuale da organizzazioni di società collettiviste e della loro politica, non perché portino novità critiche ma perché riepilogano la ricerca ideologica di una interessante corrente sociale.

Forse una nuova Vallombrosa, o un nuovo Congresso potranno indurre le ACLI ed il suo presidente a diverse accentazioni. Per ora questa organizzazione nel suo insieme non vuol andare oltre i limiti fissati dalla sua definizione di forza classista, appartenente al movimento operaio fiancheggiatrice della sua lotta. Ed ecco come egli stesso ha indicato i punti di riferimento necessari ad orientare e sviluppare l'impegno aclista: "irriversibile scelta capitalista e quindi nostra natura di forza del cambiamento; necessità di approfondire la ricerca per un diverso futuro dell'uomo, senza escludere l'ipotesi autenticamente socialista, precisazione ed arricchimento del significato da attribuire all'autonomia e alla collocazione di classe; necessità di dare concreto apporto al processo di ricomposizione sindacale; politica culturale dei lavoratori".

Ma anche "recupero ad un ruolo di classe e di cambiamento delle forze della sinistra, impegnandosi nel breve periodo sulla realizzazione di coerenti obiettivi intermedi".

Programma che può esser giudicato modesto ed ambizioso ad un tempo; peraltro onesto ed importante a seconda delle forze che ne intendono l'appello e della tensione morale che esse riescono a conservare. Vallombrosa suggerisce "in negativo" ed "in positivo", come si esprime Gabaglio, qualche altro rilievo, interessante come indice delle propensioni di una generazione in grande maggioranza, pare, giovanile: gusto e impegno per le dispute ideologiche, costruzione di una nuova teologia rivoluzionaria, con inclinazioni fideistiche negli articoli del credo anticapitalista, idolatria per la massa e il movimento operaio, assunti come i soliti idola a priori, abitudine al ragionamento astratto e difficoltà a scendere a scadenze qualificate.

Ma insieme, conoscenza a fondo dell'anatomia del perverso sistema capitalista, desiderio di dibattito, coraggio come cristiani nella emancipazione da arbitrarie autorità ideologiche, sincera passione per i problemi del Terzo Mondo come missione di generazioni e società sinceramente socialiste (e questo è uno dei connotati tipici di questa generazione. Ed in generale, sincerità, impegno e buona fede. Se Don Sturzo, che cercava i liberi ed i forti, avesse trovato giovani di questo tipo, molte cose sarebbero andate meglio. Servissero anche questi ad un Italia che ha bisogno di rinnovarsi.

E quanto agli "obiettivi intermedi" che sono quelli che oggi interessano di piú, stia attento Gabaglio che altre forze possono sperare di recuperare lui ed i suoi.

P. ■

La foto che pubblichiamo è stata scattata da amici giornalisti francesi sul Forte del Foin e raffigura un momento delle esercitazioni che i militanti del fatiscente movimento neo-fascista "Europa civiltà" hanno tenuto nei giorni infuocati del Ferragosto nei pressi di Bordonecchia, a pochi chilometri dal confine francese in un punto di notevole importanza strategica. Una contraffatta bandiera nazista, simbolo di un revanscismo decadente (una scure al posto della svastica) ha sventolato impunemente e per giorni ad un passo da quello che fu il Vallo del Littorio. Botti di arma da fuoco, cani lupo, camerata in "tuta mimetica" sono stati visti e sentiti dai turisti disattenti. L'omertà d'agosto rende il fiato corto, ma nonostante ciò la cosa a Bordonecchia si è saputa: forse il caldo o forse l'insipienza hanno però impedito che "chi di dovere" si muovesse per tempo. La 102.a compagnia della Divisione Sigfrido (una novantina di rottami della repubblica di Salò armati fino ai denti) ha potuto tranquillamente eseguire quel minimo di esercitazioni, indispensabile a chi voglia affrontare in piena forma i duri scogli dell'autunno (e magari renderlo caldo se non lo è).

La tenenza dei carabinieri venne a sapere la notizia dopo l'"Unità". Due cronisti del giornale comunista si sono recati infatti nella primissima mattina del 17 agosto. Dalle tende nelle quali i nazisti di casa nostra si erano rifugiati, uscirono spaventati e diffidenti due "gorilla" a dare spiegazioni (e magari a chiederne) ai due giornalisti che evidentemente furono scambiati per carabinieri in borghese. Dissero che erano turisti e la bandiera nazista è una bandiera come tante. Ma appena due ore dopo che i cronisti dell'"Unità" se ne furono andati, presero armi e bagagli e fecero il fagotto. Solo l'indomani arrivarono, trafelati, "a prendere atto" i carabinieri di Bordonecchia, che rastrellarono evidentemente cosí bene la zona al punto che il giorno dopo un giornalista dell'"Espresso" trovò sul posto "un interessante lattone di piselli" sul fondo del quale erano disegnati indiscutibili fori di proiettili. Portò l'inoppugnabile prova al brigadiere di Bordonecchia che, secondo quanto riferisce il settimanale romano, esclamò "Beh! Potrebbero essere buchi di chiodi; adesso perché là c'erano loro, qualunque cosa diventa sospetta". Altro che opposti estremisti.

INTERVISTA CON GIORGIO AMENDOLA

PCI GOVERNO E ESPANSIONE PRODUTTIVA

C'è stata una svolta del PCI in politica economica? Perché la « programmazione democratica »? Con quali forze? I comunisti possono — e vogliono — diventare i garanti della pace sociale? Quali rapporti con il sindacato?

Giorgio Amendola — F. Giaccone

Roma. Lo chiamano già l'autunno dei padroni, questo che s'annuncia col regime d'austerità imposto dal super-decreto. Lo chiamano cosí perché sembra chiaro, ormai, che nei prossimi mesi la controffensiva padronale si farà ancora più massiccia, dispiegandosi – secondo una tattica ormai consolidata – nel "politico" e nel "sociale", nella fabbrica e nella società civile. Obiettivo: il rilancio della produttività aziendale, una speranza che viene inseguita da sette, otto mesi, da quando – fatti i conti del '69 – ci si è accorti che per la prima volta il "miracolo italiano", dioneguardi, era in crisi. Non era mai successo; anche durante le precedenti recessioni economiche, la curva della produttività aveva continuato a mantenersi in ascesa. Adesso è diverso, l'economia non "tira", il ristagno c'è ed è preoccupante davvero: nei primi 4 mesi l'andamento produttivo ha segnato appena più 4 per cento rispetto allo scorso anno e, continuando di questo passo, non si arriverà certo a quel 6,5-7 per cento di aumento del reddito nazionale che i programmatori avevano previsto per il '70, pena una crisi dura.

Nel decretone, a dire il vero, ci credono in pochi. Qualcuno può illudersi che le tasse sortiscano l'effetto, squisitamente politico, di fiaccare la combattività operaia; ma nessuno pensa sul serio che gli "incentivi" messi assieme riusciranno veramente a rilanciare l'economia nazionale. Il problema numero uno, per la classe dirigente, è adesso quello di ristabilire l'ordine nelle fabbriche: ristabilirlo attraverso una "tregua sociale" che, in pratica, serva a dilazionare l'applicazione del contratto e a lasciare il tempo per un attacco in grande stile alla forza e ai diritti sindacali. Solo allora, solo quando gli operai torneranno al lavoro "senza sfide e senza contestazioni", si potrà parlare delle riforme: cioè di quell'aggiornamento di alcuni servizi sociali indispensabili ribattezzato, non si sa bene perché, col nome di "riforme".

E' questo il discorso su cui il padronato punta attualmente tutte le sue carte; un discorso che parte dal calcolo, piú o meno consapevole, che i comunisti accettino in qualche modo la logica della "normalizzazione", evitando per parte loro di "rilanciare" sul terreno della lotta sociale e di fabbrica. Non c'è stata, con la risoluzione della direzione comunista dell'8 luglio, una vera e propria svolta nella linea del partito? E l'articolo di Berlinguer del 12 luglio non può essere considerato una tappa fondamentale nella lunga marcia di avvicinamento del PCI all'area di governo? Si parlava, in quell'articolo, di "espansione produttiva attentamente qualificata", si chiedeva "un governo che governi seriamente", si notava che "il pericolo principale, nel momento attuale, è costituito dalla recessione produttiva". E la reazione del PCI al decretone anti-congiunturale, non è forse un'ennesima prova di "responsabilità", proprio nel solco di quella linea? Evitata con cura ogni forma di demagogia, di populismo sulle tasse (che pure avrebbe avuto buon gioco) l'Ufficio politico si è preoccupato ancora del rilancio della produzione, un rilancio che non →

PCI GOVERNO E ESPANSIONE PRODUTTIVA

comporti, ovviamente, "il ripristino dei vecchi equilibri sociali".

Ora ci si chiede: questo atteggiamento del PCI può davvero essere considerato qualitativamente diverso rispetto alla sua posizione tradizionale? Si può davvero pensare, come pure afferma qualcuno, che la linea del XII congresso è stata definitivamente abbandonata, "tradita"? Uno scrittore del *Manifesto* ha ripescato la relazione svolta da Berlinguer alla conferenza operaia comunista ("la classe operaia ha dimostrato che è proprio questo sistema, questo tipo di espansione economica che si deve e si vuole cambiare, per giungere a un sistema nel quale il lavoro sia il valore piú alto") per dimostrare che il "salto" c'è stato, eccome.

Giorgio Amendola non è d'accordo. Lo incontro nel suo ufficio al V piano delle Botteghe Oscure, una stanza fianco a fianco con quella di Eugenio Peggio, segretario del CESPE, l'organismo che elabora la politica economica del PCI, di cui lo stesso Amendola è presidente. Per lui, la risoluzione della direzione e l'articolo del vice-segretario del partito rappresentano soltanto l'"*espressione di una linea nazionale*" vecchia quanto la storia del PCI, la linea "*che fu di Gramsci e di Togliatti, e fu pienamente riconfermata al XII congresso*". Proprio in questi giorni è comparso, su *Critica marxista,* un suo saggio sulle conferenze operaie comuniste, fortemente polemico verso "*le posizioni di angusto operaismo che in pratica negavano la funzione dirigente nazionale che deve assumere la classe operaia di fronte alla bancarotta delle vecchie classi dirigenti*". L'accenno è riferito alla conferenza del '61, ma lo stesso Amendola si incarica di avvertire dell'attualità delle sue critiche, quando afferma che oggi come mai è attuale il discorso "*sulla bandiera nazionale abbandonata dalla borghesia e raccolta dalla classe operaia*".

Dunque, il tricolore: con buona pace di certe vetuste polemiche (chi non ricorda quella fra Thorez e Louis Aragon?) questa è la scelta, ormai definitiva, del partito comunista. Partendo da questo dato di fondo, non di svolta bisogna parlare ma "*caso mai* — osserva Amendola — *di sviluppo della linea affermata a Bologna, e di recupero di questo nostro antico e originale patrimonio politico-culturale nei termini nuovi richiesti dalla concreta situazione economica e politica attuale*". Quali sono allora le cause di questo "recupero"? Come mai ci si è arrivati adesso, e in questa forma? Alcuni osservatori hanno voluto vedere nel fenomeno la definitiva affermazione di una tendenza all'interno del gruppo dirigente comunista. Amendola, res pinge con fastidio e di netto queste interpretazioni che riduce "*a pettegolezzi di nessun conto, chiacchiere scandalistiche che pregiudicano una seria analisi della posizione del PCI*".

In effetti il discorso sull'"espansione produttiva" trae origine piuttosto da due tipi di valutazioni su cui il gruppo dirigente del PCI — lo si è visto all'ultimo Comitato centrale — s'è trovato sufficientemente concorde, tranne alcune eccezioni "marginali". Da una parte, la gravità della situazione economica. Se l'economia è sull'orlo del collasso, se non si riesce a fare neppure le riforme di cui il sistema avrebbe bisogno, ciò deriva — per Amendola — da una realtà ormai ampiamente dimostrata: quella del "capitalismo straccione". Chi non ricorda le polemiche di tanto tempo addietro, quelle dell'inizio degli anni '60, squando lo scontro all'interno del movimento operaio, passava appunto attraverso l'analisi sulle possibilità "espansive" e riformatrici del capitalismo nostrano? Ebbene per Amendola questi 10 anni "*hanno dato ragione alla tesi sostenuta del PCI*". "*Il tipo di espansione in atto* — dice — *non è in grado di utilizzare tutte le risorse produttive, perché è fondato sullo sfruttamento e sulle contraddizioni interne del nostro paese. (questione meridionale e questione agraria). Questo tipo di espansione* — aggiunge — *si è dimostrato incapace di realizzare un minimo di programmazione, incapace di eliminare le distorsioni, gli sprechi di ricchezza che caratterizzano la nostra società. La concentrazione industriale in una ristretta area ha determinato una congestione che si è tradotta in un mancato sviluppo della produttività generale e nell'incapacità di procedere a riforme di struttura*.

Dunque sí, è vero che le riforme sono "in astratto" compatibili col sistema capitalistico, come sostenevano alcuni gruppi dieci anni fa; ma poi, "in concreto", si verificherebbe che certe riforme non lo sono affatto con *questo* tipo di capitalismo. Entra in gioco adesso il tema della "programmazione democratica", sola e unica levatrice — allo stato attuale — delle riforme che contano.

L'argomento, scomparso o quanto meno affievolitosi nella letteratura comunista degli ultimi anni (a Bologna se n'era parlato poco, "*anche perché* — precisa Amendola — *il dibattito si era concentrato su altri punti*") ha ripreso forza nei mesi scorsi, da quando il convegno del CESPE di gennaio lo ha rilanciato. Perché questa rimonta? Che cosa fa ritenere adesso possibile una scelta che, fino a qualche tempo fa, sembrava a larghi strati del partito almeno improbabile? Per dare una risposta a questi interrogativi bisogna ricollegarsi a un altro problema, quello dello sbocco politico delle lotte autunnali. Il tipo di analisi svolto dal PCI rappresenta infatti il secondo motivo di fondo della svolta (continuiamo pure a chiamarla cosí) operata in politica economica. Il dato che si è voluto cogliere con maggiore evidenza nell'autunno e nel dopo-autunno, e in tutto lo sviluppo della situazione dopo le elezioni del '68, è stato un generale spostamento a sinistra della situazione politica, riflesso puntuale di un accresciuto peso della classe operaia nella società e nella fabbrica; questo spostamento accrescerebbe l'esigenza di una svolta politica, del superamento del centro-sinistra, di una nuova direzione politica fondata sull'unità delle sinistre laiche e cattoliche.

E' la prospettiva della "nuova maggioranza", quella nuova forza di governo che dovrebbe essere in grado, secondo Amendola, di portare il paese fuori dalla situazione di stallo in cui si trova adesso, attraverso la politica di programmazione democratica "dal basso" e le riforme di struttura. A che punto siamo, dunque, con questo processo? "*La lentezza con cui sta maturando un'alternativa democratica al centro-sinistra* — osserva il dirigente comunista — *appare sempre piú negativa di fronte alla gravità della situazione. Certo, possono esservi sbagli nostri nel tentativo di rendere concreta e accettabile la nostra linea, ma può esservi anche il rifiuto di quelle forze (socialisti e sinistra dc) che pure considerano fallimentare l'esperienza di centro-sinistra, sanno perfettamente che nulla può cambiare con questo tipo di governo, eppure continuano ad opporre pregiudiziali all'incontro con le forze dell'opposizione di sinistra. Nel corso della recente crisi di governo* — continua — *ci siamo battuti per il superamento di queste pregiudiziali, per il netto rifiuto del ricatto anticomunista avanzato dalle forze di destra, della DC e del PSU, per il libero sviluppo del confronto e dell'incontro delle forze democratiche*".

Faccio osservare ad Amendola che certe riserve, certe "pregiudiziali" — come dice lui — hanno piú di una ragion d'essere, per certi atteggiamenti del PCI (basta pensare alla vicenda del *Manifesto*) che non appaiono del tutto lineari. La risposta è netta, provocatoria: "*la maturazione dell'alternativa non può venire da una parte sola. Il nostro atteggiamento nel corso del '70 mi pare sia stato un contributo responsabile: compresa quella che voi definite "svolta" in politica economica. Ma è indispensabile un contributo costruttivo delle sinistre cattoliche e della forza socialista*". A questo proposito il dirigente comunista afferma di aver seguito con interesse il dibattito promosso da *l'Astrolabio* sull'area socialista: "*mi sembra auspicabile* — aggiunge — *che le forze socialiste, compresi gli indipendenti democratici di sinistra e certi settori del mondo cattolico, ritrovino la loro unità e la loro iniziativa*". Il PCI, sembra quasi dire Amendola, ha bisogno di "interlocutori validi" e non di una miriade di forze sparse con cui il dialogo procede necessariamente a singhiozzo.

L'esponente comunista non nasconde la sua fretta, la sua impazienza nel perseguire questa prospettiva. Non è solo una questione di temperamento, (anche se il carattere dell'uomo ha probabilmente una sua influenza) ma un'analisi politica ben precisa: secondo Amendola siamo ormai al punto, ipotizzato da

Gramsci, in cui "*la classe dirigente non riesce a fare una politica perché senza i comunisti e contro i comunisti non si governa e d'altra prte la classe operaia, pur essendo abbastanza forte per impedire alla borghesia di attuare pienamente una politica, non lo è ancora abbastanza per imporne una diversa*". E quindi la "*svolta economica in direzione delle riforme, cui il sistema è ormai costretto a fare ricorso, esige una svolta politica. Se questa non si realizza in tempo utile, le conseguenze, anche dal punto di vista economico, saranno gravi*".

E i padroni, che ne pensano? Possibile che non ci siano arrivati anche loro, a diagnosticare la morte del centro-sinistra e la necessità di una svolta radicale? La "nuova maggioranza" che sta tanto a cuore al PCI non sarebbe, in fin dei conti, una carta da tentare anche per loro? "*Il grande padronato privato che conosce i propri interessi* — risponde Amendola — *è assolutamente contrario ad una entrata del PCI nell'area governativa. E tutti, anche i tecnocrati di Stato, sanno bene che siamo un osso duro, che non sarà facile fare i conti con noi. Ecco perché, nonostante tutte le parole, resta un'ostilità di fondo che si manifesta nel mantenimento della discriminazione nei nostri confronti. Siamo consapevoli che una svolta nella direzione politica del paese esige una dura lotta contro i gruppi del grande padronato, appoggiato da tutte le forze retrive della grande proprietà agraria e dei ceti parassitari. Perciò una svolta politica non potrà essere indolore*".

Insisto su questo punto. Si sente dire da più parti (e si ha quasi l'impressione che una simile idea si stia poco a poco radicando nell'animo del cittadino medio) che solo il PCI può garantire, o tentare di garantire, la "pace sociale" nelle fabbriche, condizione prima per l'"espansione produttiva" e per evitare quella recessione giudicata "il rischio piú grave". "Raggiunto il livello di guardia degli equilibri decisivi del sistema — ha scritto qualcuno da sinistra — il PCI ha francamente rinunciato a cavalcare la tigre dell'insubordinazione operaia e, in nome della responsabilità e degli interessi generali della nazione, si è disposto ad accettare la normalizzazione dei rapporti di lavoro chiesta da Agnelli, Petrilli, Carli, Colombo e, in fin dei conti, anche da Preti". Che ne pensa Giorgio Amendola di simili ipotesi? Per lui, ovviamente, si tratta di discorsi in aria, che hanno lo scopo di presentare "*un'immagine deformata del PCI e di dividere e demoralizzare il movimento operaio*". "*In realtà* — dice — *si vorrebbe un PCI isolato su posizioni settarie e non portatore di una linea di sviluppo democratico, che può raccogliere il consenso della maggioranza del popolo*". Quanto al discorso sulle "garanzie", è astratto. Si tratta invece di capire se si vuol restringere a tutti i costi la classe operaia in un ambito di fabbrica, rischiando magari di "corporativizzarne" le lotte, o se si vuole invece riaffermare sil suo ruolo dirigente a livello nazionale. Dal momento che la scelta è senza esitazioni quest'ultima, come s'è visto, "*la lotta di classe va considerata un elemento prezioso e insostituibile di stimolo alla crescita civile e democratica del Paese. Non si tratta di lottare di meno, ma di lottare bene. Ciò impone l'esistenza di una strategia e di una tattica, comunque l'esistenza di certe linee di fondo che consentano davvero alla classe operaia di svolgere una funzione dirigente*".

Qui bisogna fare un passo indietro: per Amendola la classe operaia italiana non è quella massa compatta, avanzata e ormai pronta allo "scatto finale" che molti ritengono. Dal '60 a oggi "*non è sostanzialmente mutata la struttura del proletariato industriale, disperso per l'80 per cento circa in piccole e medie imprese, scarsamente qualificato, retribuito con salari estremamente bassi*". Ora è *questa* classe operaia che "*con i suoi limiti numerici e la sua interna composizione, ha ripreso l'iniziativa e ha fatto sentire il suo peso sulla vita nazionale*". Bisogna inoltre guardarsi, sempre secondo l'esponente comunista, da certe analisi troppo affrettate sulla "proletarizzazione" di strati sociali sempre piú vasti anche perché, a ben guardare, i lavoratori dipendenti rappresentano appena il 50 per cento della popolazione attiva. Da qui, da questo tipo di valutazione, deriva che bisogna porre "*obiettivi transitori politici ed economici, obiettivi concreti e raggiungibili*". "*Non si può pretendere tutto e subito, come vorrebbero certi gruppi estremisti*" (peraltro secondo Amendola, abbastanza limitati). Perciò occorre "*evitare forme di lotta che isolano la classe operaia dagli altri strati della popolazione lavoratrice, e soprattutto dalle masse contadine, dalle popolazioni meridionali e da certi strati di piccola borghesia urbana*".

E per restare in argomento, sarà bene ricordare che il PCI "*non ha mai considerato positive tutte le forme di lotta, ma solo quelle che coincidono con l'interesse generale della popolazione*".

Resta da vedere come conciliare questa linea, che Amendola difende accanitamente, con quella portata avanti dal sindacato; come farla "coesistere" senza conflitti e senza malintesi. Ma forse, non sono i conflitti a far paura al PCI il quale, a detta di Amendola, si è sempre battuto per l'autonomia del sindacato dal partito ed approva pienamente la linea seguita dai sindacati, nella loro rinnovata unità. "*Lo stesso discorso, però, deve valere in senso inverso: il partito dev'essere cioè autonomo dal sindacato, in quanto ha una funzione diversa, e piú generale, da svolgere*". Affermazioni cosí, che oggi sono abbastanza correnti, suscitarono quasi uno scandalo quando furono esposte da Novella, nel '57 alla prima Conferenza operaia comunista con la piena comprensione del nostro interlocutore. "*La verità* — prosegue Amendola — *è che la lotta sindacale non basta a creare una coscienza politica rivoluzionaria: certo, le lotte sono la premessa necessaria di questo processo ma, da sole, non sono sufficienti. E la controprova viene, del resto, dal voto del 7 giugno*". Il problema centrale dell'azione sindacale è, in questo momento, l'applicazione dei contratti, che sarà certo un'esperienza difficile in quanto "*esige un rapporto democratico all'interno dell'azienda e, soprattutto, perché postula una modifica oggettiva delle condizioni di lavoro*". E' questo l'anello di congiunzione fra fabbrica e società: "*negli ultimi anni* — dice Amendola — *l'incremento della produzione è stato assicurato dalla intensificazione dello sfruttamento operaio e da una contrazione dell'occupazione. Adesso non è più possibile: l'applicazione dei nuovi orari, ad esempio, implica nuovi organici, piú larga occupazione, cioè nuovi investimenti, e quindi un aumento della produttività generale fondato su basi diverse*".

Il ragionamento, però, non tiene conto di un particolare; gli operai delle grandi industrie (i quali contano non poco, per "minoranza" che siano) vanno molto spesso ben oltre la richiesta dell'applicazione dei contratti e mettono in pratica, sia pure in modo embrionale, talvolta disorganico, una vera e propria contestazione permanente dell'organizzazione capitalistica del lavoro. E dunque? Che ne pensa Amendola di questo "fenomeno"? "*Allo stato attuale* — risponde il dirigente comunista — *l'unica via per giungere all'abolizione dell'organizzazione capitalistica della produzione, cioè al socialismo, è una lotta per obiettivi transitori di programmazione, di riforme, di allargamento della democrazia in fabbrica e nel paese, per introdurre sempre nuovi elementi di partecipazione e di democrazia per raccogliere in questa lotta la maggioranza del popolo*". Ad ogni buon conto, "*io penso che anche l'applicazione dei contratti vada contrattata, ma dalla classe operaia, autonomamente, attraverso la contrattazione di tutti i termini del rapporto di lavoro, il che certamente entra in contrasto con la pretesa padronale di continuare a puntare sulla intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro ed esige un controllo sulla produzione*".

Il colloquio finisce qui. La posizione di Amendola è nota, non può essere attribuita soltanto a questioni di "temperamento": alle sue spalle c'è un certo tipo di formazione, una visione abbastanza chiara dei limiti e delle possibilità "realistiche" del discorso rivoluzionario nell'occidente europeo. Una visione che può essere discussa, e contestata: ma che avendo se non altro il gran pregio della chiarezza, rappresenta un forte stimolo al dibattito. Anche se dal dibattito potrebbero scaturire conclusioni dure a accettare per un partito che, ancora, ha bisogno di molte verifiche e di molte scelte.

GIANCESARE FLESCA ■

LA TRATTA DELLE SUORE E IL KERALA ITALIANO

Malgrado le interessate versioni del Vaticano, la vicenda delle novizie del Kerala apre uno spiraglio su aspetti tutt'altro che marginali del cattolicesimo romano, e non soltanto sul terzo mondo.

NON PIACE AL VATICANO PUTHEMPURA INNOCENTE

Roma: le novizie del Kerala *Keystone*

Perchè, sembra lecito chiederselo, tanto scandalo sulla nostra stampa per le rivelazioni del *Sunday Times* del *National Catholic Reporter* intorno alla "tratta delle suore del Kerala"? Certo, la "notizia" c'è, irrobustita dalle tradizioni del giornalismo anglosassone, non uso a bruciarne d'acchitto in soli titoli strepitosi la singolarità e l'importanza, anzi attento a proporla con l'incontrovertibilità dell'inchiesta già compiuta; e la vicenda è grave – oltre che per l'entità del traffico accertato – perchè ne è protagonista la Chiesa romana, la cui cattolicità e universalità si colora così di tinte di nuovo fosche e medievali, dopo tante aperture, viaggi ed encicliche, fatiche rivolte al mondo del sottosviluppo e della miseria.

Ma cosa abbiamo appreso, dunque? Rileggiamo i fatti.

Nel distretto di Ethumanoor, nel Kerala, un sacerdote indiano, Cyriàc Puthempura, dirige un istituto secolare, il Nirvala Bavhan, che accoglie e forma bambini e giovani cattolici, fornendo loro istruzione – non gratuita – e preparazione professionale. Stimato dal precedente nunzio apostolico, monsignor Caprio, è anche apprezzato, utilizzato dai vescovi delle altre diocesi. Ha studiato, sembra, anche a Roma, dove avrebbe appreso le prime fondamenta del mestiere di educatore, missionario, organizzatore di attività ed enti assistenziali e di beneficenza. Vocazioni e volontarie del noviziato qui nel Kerala sembra abbondino, straripino, mentre una crisi sempre più grave coinvolge ordini e congregazioni, europee in particolare. E' naturale, dunque, che egli si incarichi di fornire all'Europa candidate alla vita religiosa e alle giovani keralesi una compiuta formazione, in paesi cattolici.

Vi sono, naturalmente ed effettivamente, delle spese. Non sempre le famiglie sono in grado di fornire un corredo seppur minimo; vi sono settimane o mesi di preparazione e formazione nel centro Nirvala Bavhan; si aggiunga il prezzo del viaggio in aereo; bisognerà contare forse del personale per reclutare, formare le giovani. Insomma, spese particolari e "generali" da ammortizzare. Padre Puthempura non intende, non può creare, immaginiamo, uffici elefantiaci: fissa una somma standard, 370 sterline a capo. Il viaggio in aereo costa sulle 200 sterline; meno, se egli sa usare l'accortezza di spedire almeno dieci capi a viaggio: circa 130 sterline.

In verità, i margini di guadagno sono ampi. Riconosciamo che il servizio fornito alle novizie e alle suore che le hanno ordinate viene fatto pagare in modo salato. Ma di qui a definire padre Puthempura – come si è fatto in Italia – un ladro, l'equità vuole che ci sia più di un passo da compiere. E dove vanno quei soldi? Padre Puthempura ha un suo harem personale, gioca, è uomo – oltre che sacerdote – dissoluto, notoriamente dedito ai costosi piaceri delle città o all'arricchimento suo e dei suoi nipoti e clienti? Nulla, assolutamente nulla è emerso finora di tutto questo. Fervono attorno a lui – spiega padre Villangaden, incaricato dal Nunzio Apostolico di compiere un'inchiesta già dopo alcuni primi incidenti occorsi in Italia – le attività edificanti e d'apostolato. Il prestigio della Chiesa si afferma fra la gente più umile, anche se non ancora tra i paria, gli intoccabili. Insomma, qui si curano anime, e padre Puthempura riesce a farlo, creando strutture adeguate, con il suo dinamismo. Da ogni parte gli giungono richieste di novizie, ma esse pareggiano appena il fervore religioso e di vocazioni che si sta destando nella regione. Non farà miracoli come Padre Pio a San Giovanni Rotondo, ma anime ne conquista e guarisce, e di mezzi per raggiungerle e raccoglierle ve ne sarà pure bisogno. Per la verità, padre Villangaden viene accusato di essere un correo di colui sul conto del quale è venuto a riferire a Roma; ma probabilmente, al pari dei vescovi locali, lo avrà affermato, seppur in altri termini, lui stesso: non è questo un "traffico", se lo è, meritorio?

Non ci si stupisca che noi, seriamente, si possa riassumere così quanto della vicenda è conosciuto, o raccogliere in tal modo quanto può esserci stato riferito. L'ipotesi di una soggettiva buona fede, di una non necessaria disonestà individuale dei responsabili, ci sembra doverosa e forse probabile. Ma ci sembra sia ancor più meritevole di attenzione l'interesse vaticano a lasciar circolare, invece, quella d'una non impossibile disavventura dovuta alla individuale ed eccezionale leggerezza, cupidigia, o irresponsabilità di un singolo individuo o di una ristrettissima cerchia di complici, per lo più involontari: una tale, plausibile, spiegazione di cronaca nera chiuderebbe, infatti, una attenzione che rischia invece di gettare uno spiraglio di luce su aspetti tutt'altro che marginali del cattolicesimo romano nel Terzo Mondo – o quanto meno nel Kerala, in India – e insieme in Italia, se non in Europa.

Nel Kerala. Attenta studiosa della realtà sociale indiana, titolare di una cattedra alla Sorbona, non appena esploso lo scandalo Charlotte Vaudeville ha subito avvertito, sulle pagine di *Le Monde*, la necessità di riferirsi alla realtà storica di quello Stato, fra i più sottosviluppati dell'India; e, insieme, alla peculiarità della condizione femminile nell'iniquo e

Padre Puthempura, il nunzio apostolico nel Kerala e le novizie

Keystone

mostruoso sistema sociale cui la Chiesa ha ben presto finito per aderire, in una funzione obiettiva di organico supporto e di plausibile alibi dell'"ordine stabilito". Charlotte Vaudeville ha – senza dubbio e pienamente – ragione. La comunità cristiana non ha guadagnato una sua consistente singolarità. La divisione per caste, nel suo interno, rivive e si cristallizza. In gran parte è composta di famiglie umili e misere, molto numerose (il clero cattolico continua vigorosamente ad opporsi ad ogni forma di controllo demografico). Per esse, le figlie rappresentano tradizionalmente un problema drammatico. E' la famiglia che deve trovar loro marito, e lo può in rapporto alla dote che riesce a mettere insieme. Il regime dotale, mai combattuto dalle autorità cattoliche, s'aggiunge al costume che rigorosamente vieta – a chi non appartenga ai paria, agli intoccabili – il lavoro manuale delle giovani donne. L'educazione costa, quale mestiere resta?

E il dramma è più grave per i cattolici: *essi sono scomunicati* (a meno di rare, espresse autorizzazioni delle autorità ecclesiastiche) se mandano i figli in scuole pubbliche, laiche ma dette "indu"; i figli devono inviarli alle scuole cattoliche, non gratuite, nemmeno esose, ma spesso inefficienti e comunque relativamente costose. Ma il diploma, raggiunto a prezzo di sacrifici, non apre comunque, alle ragazze, che la "carriera" di insegnanti nelle proliferanti nuove scuole clericali, dove – riferisce la Vaudeville – "hanno un salario di miseria, inferiore alle stesse norme fissate dal governo, già bassissime".

Il celibato femminile viene considerato una vergogna per la famiglia; quella cattolica non ha altra alternativa che il convento. Da dove non si torna indietro; la condizione di religiose è socialmente una promozione, ma anche una decisione senza possibilità di ritorno, sul piano sociale: la giovane donna non è certo in grado di poter vagliare gli aspetti complessi di questa scelta, che non è tale. E già dall'India settentrionale, più evoluta e relativamente meno misera, calano i pullman per questa forma di coscrizione femminile, imbarcando verso il loro destino di manodopera della fiorente e poliedrica industria clericale di stampo romano le novizie e le loro speranze.

I vari padri Puthempura, Villangaden, più o meno onesti, convinti, capaci, *non* sono una "degenerazione" o un "incidente", ma parti *essenziali* di un ingranaggio che di lì, dal Kerala, comincia, con la pretesa ed il potere sulla famiglia, sulla scuola, sull'assistenza, sulla società dell'organizzazione cattolico-romana; nel Kerala, dove la carità, l'educazione, l'assistenza diventano occasione di profitto e di potere, così come la missione religiosa si trasforma in speculazione politica ed economica. Strutture e metodi *prefigurano il fine*. Ma è davvero così lontano, il Kerala?

Veniamo, dunque, in Italia. Il nocciolo della questione non ci sembra sia stato – una volta di più – né sfiorato né individuato. Qui, se non andiamo errati, è lo *scandalo*, che forse possono solo avvertire, ma non portare alla luce, il *Sunday Times* o il *National Catholic Reporter*. E che altri, che lo potrebbero e dovrebbero, non raccolgono.

La stampa italiana poco ha aggiunto, nella sostanza, a quanto affermato da quei giornali. Riassumiamo: le suore indiane sarebbero distribuite in 26 conventi italiani, in prevalenza di sei ordini religiosi. A Firenze le keralesi sarebbero sessanta. Altre quaranta sono segnalate presso le Suore Figlie di San

→

NON PIACE AL VATICANO
PUTHEMPURA INNOCENTE

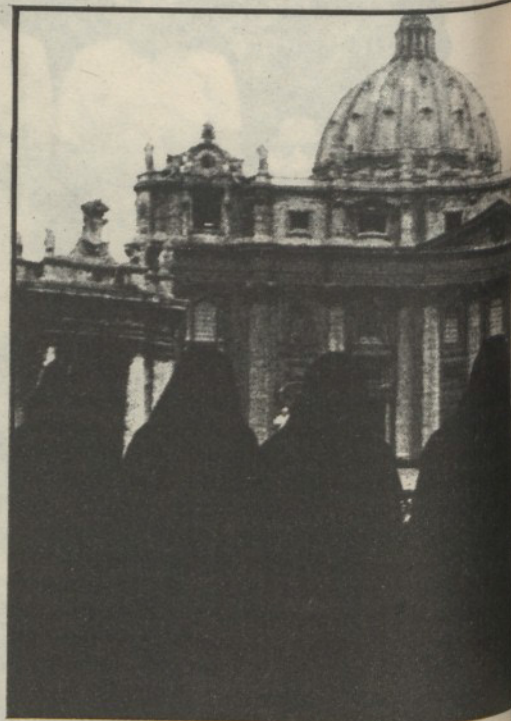
Giuseppe di Oristano, in Sardegna, e seguono a turno corsi per infermiere, come personale avventizio nell'Ospedale civile locale. Una ventina sono chiuse nel convento dell'Ordine delle Suore Ancelle della Divina Provvidenza, a Guidonia, all'interno del recinto dell'ospedale psichiatrico (pubblico) di S. Maria Addolorata. Altri istituti dello stesso ordine, sempre collegati con "centri psichiatrici e ortofrenici" serviti o gestiti direttamente, sono a Bisceglie – dove è la Casa Generalizia – a Potenza o a Foggia. Potremmo elencare ancora: le novizie indiane sono segnalate sempre e solo presso ordini che svolgono la loro attività in collegamento con l'assistenza e l'organizzazione ospedaliera pubblica o finanziata con danaro pubblico.

Di che cosa sono accusate le religiose italiane? Quali sono i fatti, le prove? Vi è una lettera, opportunamente pubblicata in esteso da *Paese Sera*, ripresa ampiamente dal resto della stampa, sulla quale quindi possiamo limitarci a fare rapide annotazioni. E' stata scritta, nell'aprile 1970, da Anna E. T. Elakattu, in lingua malayan, ed è di una disperante chiarezza. Credeva di venire in Italia per formarsi religiosamente e culturalmente: si ritrova sguattera, nell'orrendo universo manicomiale, fra esseri inariditi o corrotti, suore comprese, anch'esse senza cultura, senza pace interiore, sui quali scorge inconsapevolmente il suo volto di domani. "Ci hanno venduto come schiave. Ci inchiodano alla croce. E muoriamo". Quattro novizie riescono, aiutate da una suora carmelitana, a fuggire, fra il 4 e il 5 agosto, dall'istituto di Guidonia (Tivoli). All'aeroporto di Fiumicino incontrano un redattore del *National Catholic Reporter*. Si confidano: la lettera di Anna non trova che conferme; un'aggiunta, anche: se vogliono tornare indietro, se minacciano di denunciare l'accaduto, quello che loro per prime hanno chiamato la "tratta delle suore", verranno trasferite in "istituti psichiatrici". Hanno lasciato alla suora che la ha aiutate quattro documenti, fra i quali una lettera giunta da un gruppo di undici novizie rinchiuse a Pisa, e due dettagliate relazioni della vita cui sono state sottoposte. La carmelitana, anch'essa indiana, avendo rifiutato di consegnare a monsignor Caprio, ex Nunzio in India *ed ora Segretario dell'Amministrazione patrimoniale della S. Sede*, tale documentazione, sarebbe stata rimpatriata.

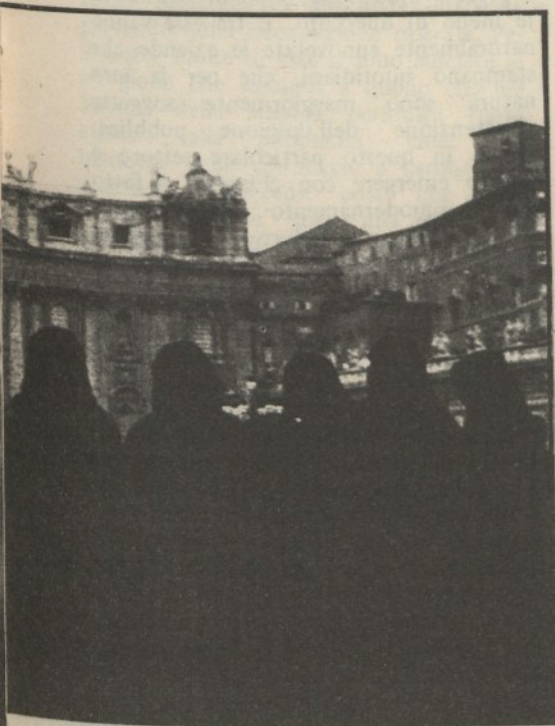
Il quadro è, in definitiva, chiaro e repellente. Ma, torniamo a chiederci, quella dolosa colpevolezza che per il lontano padre Puthempura resta solo una poco probabile ipotesi, è invece – da questi racconti – provata nel caso delle suore italiane? Sarebbero esse peggiori di quelle tedesche o inglesi o francesi? Individualmente e soggettivamente violente, corrotte, schiaviste, plagiatrici? O meglio, non si tratterebbe forse solo di due o tre focolai di scontento e di ribellione? O non si potrebbe ricondurre il tutto a poche pecore nere, a qualche corrispettivo dell'eventuale, eccezionale nequizia di padre Puthempura? Che qualche sadico alberghi anche nei conventi, lo si sa, non è solo invenzione di Diderot o del divin Marchese, né di Monsignor Montini, che autorizzò una indagine storica sui documenti segreti relativi alla leggenda della Monaca di Monza.

Non escludiamo certe ipotesi; ma anche in questo caso saremmo tentati di avanzare qualche dubbio innocentista.

Torniamo per un istante alla vicenda di queste ragazze venute dall'India meridionale; alle loro usanze e alle loro condizioni sociali e familiari; alla loro sempre difficile età; alla suggestione religiosa, con le sue componenti puberali e di giovanile sublimazione erotica; alle speranze intense che le hanno mosse o dietro le quali le hanno "rimosse"; alla bruciante enfasi delle vocazioni di alcune, che sono volate verso un universo conventuale, forse immaginato come colmo di silenzio, di raccoglimento, di pace e di preghiera; all'umano e innocente calcolo delle altre, di poter sfuggire ad una condizione sociale e familiare dura, stenta, per raggiungerne un'altra, attiva, di prestigio; all'entusiasmo di venire nella sede della cattolicità, magari dove c'è il Papa, furono e sono in genere i santi, le case generalizie dei loro futuri ordini.

E viene ora il confronto – non con la ipotetica cattiveria o crudeltà di una o due suore razziste o pervertite – ma con la realtà nuda di "istituti", "pii" quanto si vuole ma così poco "conventi": che gestiscono, amministrano, controllano, posseggono, subappaltano ospedali, manicomi, case per focomelici, spastici, ortofrenici, oltre che asili, case nido, colonie, scuole, alberghi, ristoranti, pensionati;... Ecco il trauma del lavoro "manuale" che di per sé le rende "intoccabili", paria; dei lavori manuali più umili in simili ambienti; quello dell'assistenza a malati e malattie che nella loro cultura, forse più che nella nostra se possibile, sono testimonianza

Roma: la visita a San Pietro

del demonio o del male. O, ancora, il brusco passaggio dal clima familiare, con i suoi compensi affettivi pur nella miseria, all'autoritarismo e alla gerarchizzazione quasi militare o operaia, alla logica repressiva degli ospedali psichiatrici, degli enti assistenziali, della vita ospedaliera.

Non ci sembra necessario andare oltre: il Kerala, in realtà, già non è più tanto lontano. Ben venga dunque lo scandalo del *Sunday Times*, specie se servirà a riflettere e a far conoscere una più ampia e grave verità *che coinvolge innanzitutto l'Italia*. Perché – qui cominciamo ad avvicinarci al fondo del problema – delle migliaia di suore "importate", solo le più sensibili saranno vittime della loro sensibilità e della rivolta: chiuse in case di cura come pazienti, in perpetuo, solo in questo simili ai conventi o alle trappe che erano nei loro sogni; o rispedite in una società che rifiuterà di accoglierle. Solo poche troveranno forse la forza interiore o la fortuna di guadagnare – meglio armate psicologicamente – la vita "religiosa". Ma la grande maggioranza (saranno centinaia o migliaia) resteranno in Italia, nei conventi. Presto si assuefaranno alla loro funzione di lavoratrici sfruttate e frustrate, di manodopera di un'industria che si chiama "assistenza", che produce ricchezza e potenza e "politica" e classi dirigenti nella Chiesa e nello Stato.

A. Sansone

Assumeranno ben presto il volto delle suore e dei religiosi che, *in questo solo mese di agosto*, sono venuti *undici* volte alla ribalta della stampa nazionale e regionale per "scandali" relativi all'assistenza all'infanzia malata: l'unico settore, con quello dei vecchi, dove ormai il mastodonte clericale consenta la sopravvivenza di forme antiquate e "molecolari" di produzione e di sfruttamento, e perciò il solo che sia indifeso dagli inconvenienti di qualche conto marginale con la legge e i magistrati; loro stesse sepolte, torturatrici torturate, nell'inferno che hanno contribuito a costruire attorno ai "bambini" tutti d'oro, per via di rette di Stato e subappalti del parastato (in questa angolazione, non sono distanti fra loro Kerala e Calabria, Friuli, Langhe, Abruzzi, Puglie, Campania e Lazio).

Un'altra parentesi, a questo punto, è ancora necessaria: attenderemo ancora a lungo, a questo proposito, duri ed integerrimi magistrati attori del processo Braibanti, dove per la prima volta in Italia, nelle condizioni che sappiamo, avete condannato un cittadino per "plagio" e "tentato plagio", la vostra iniziativa? Semmai il "plagio" fosse possibile, come la scienza nega ma la legge sembra credere e voi avete affermato, cosa mai non farete, dinanzi a questo "plagio" individuale e di massa, organizzato e sistematico, in cui *tutti*, le vittime per prime, hanno parlato di "schiavitù", e ogni parola della legge sembra fissare ogni atto e situazione della vicenda? ...

Piú fortunate, altre, invece che in questi luoghi, tipici della fase "manchesteriana" e dickensiana dello sviluppo dell'industria dell'assistenza "cattolica", andranno a finire in quelli, più moderni e attuali e razionali, neocapitalistici: nella piramide che ha alla base gli ospedali civili e una miriade di cliniche "private", modeste o sontuose, dove la loro manodopera è pregiata non per la qualificazione, ma perchè si sottrae alla legislazione: che in linea di principio tutela il lavoro dei lavoratori italiani, ma ignora che in questi casi le remunerazioni non vanno alle suore, votate alla povertà, ma alle madri superiore, agli "istituti". Costituiranno la massa di riserva, apparentemente senza limiti, del profitto dei pirati della salute pubblica. Vivranno almeno in ambienti migliori, attraversando il lusso delle sale all'aria condizionata.

Da questo esercito del lavoro cattolico-romano, in Italia, nascono e prolificano avventure clamorose e fortunate. Se i vecchi (non scevri di nobiltà) ordini mendicanti e poveri, mantengono le loro tradizioni e il loro carattere, sono destinati ormai ad essere esausti, moribondi. Averne "cura" e "sorveglianza" non è più ambizione di monsignori, prelati, cardinali, potenti di Curia. Nuovi "ordini", proliferanti "istituti" e sconoscenti "conventi", passano in pochi lustri da poche unità o decine di unità a contare centinaia di membri. Edificano fortune favolose; creano "opere" modello; succhiano, attraverso la classe dirigente democristiana, in simbiosi d'interessi, centinaia di miliardi l'anno allo Stato ed agli enti locali; abbisognano sempre più di manodopera, di "vocazioni".

La "riserva di saggezza" e di manovalanza, il Mezzogiorno, s'esaurisce. I confini della cattolicità romana s'allargano, inglobano nuove regioni, nuovi meriti, nuove conquiste a Dio: il Kerala, per esempio. Ai volti già scuri, contadini, delle suore sarde, o siciliane, cominciano ad affiancarsi questi altri. "Che istruzione possono darci?" scrive Anna la keralese nella lettera citata, parlando delle consorelle: "Hanno al massimo fatto due o tre classi di elementari." Non sospetta, forse, che quelle donne hanno la sua stessa storia, sono passate per lo stesso lavoro di sguattere, di serve, di schiave; sono il prodotto di un sistema che così le ha anche formate a comandare e svolgere la loro missione di carità e di preghiera.

Ma, se i carabinieri o la magistratura non intervengono per loro conto quando qualche incidente svela irremissibilmente un delitto ed una vergogna sociale, al di là delle scarne e scandalistiche poche righe di cronaca, dove sono i *Sunday Times* italiani? Cosa fanno le forze politiche, i partiti popolari? Sui treni, sulle macchine, per le strade, ad ogni pie' sospinto, l'italiano incontra la sua "suora del Kerala". Dalle "maternità ed infanzia" alle scuole materne, dalle colonie alle corsie degli ospedali dove si muore, serve o padrone, sono loro che s'incontrano. Non sono che una faccia della medaglia d'un paese che i limiti al suo sviluppo ed alla sua civiltà, *almeno in questo settore fondamentale*, non li trova in un astratto neo-capitalismo, crudele, alienante, razionale, asettico, sterilizzato. Qui, in Italia, alla soglia degli anni settanta, una riforma ospedaliera cade perchè il ministro socialista che l'aveva proposta deve cedere e l'opposizione appena si manifesta, quando tocca il tabù delle "opere pie", degli immensi patrimoni accumulati con la rapina da "istituti" ospedalieri e assistenziali: infatti la politica vaticana, cattolico-romana, lo vietano.

Nessuno indaga, ormai, sugli ordini "religiosi" coinvolti nello scandalo Aliotta, in quello dell'ONMI, in quello Petrucci. Anche la magistratura, in questi casi, riscopre la "crisi della giustizia" e passano anni, lustri, per giungere a processi-farsa. Ma *anche* le grandi forze democratiche, la grande stampa – pronta ora a riprendere il tema e l'inchiesta sul Kerala – sentono poco, chissà perchè, questo tema. A Roma vi sono istituti dove, secondo rapporti – divenuti pubblici – di assistenti sociali di enti morali o pubblici, in uno stesso edificio si "assistono" e si "educano" ragazze minorenni e si gestisce una attività alberghiera, in cui quelle sono sguattere. Gli inconvenienti sono molti ed immaginabili. Debitamente riferiti. Nessuno ne ha parlato. Altri sono centri di rapina antiquaria, delle Chiese e dei vecchi conventi, ma tutto si è risolto in qualche multa non pagata. Beni pubblici vengono alienati a loro favore, per opere di assistenza, con vendite poco più simboliche, esentasse, opere che non vedranno mai la luce... L'industria è florida. Ma come si può accusare padre Cyriac Puthempura di non saperlo? Siamo *noi* che non la vediamo. Padre Puthempura è dunque innocente.

ALESSANDRO COMES ■

PERCHE' NEL CENTRO SUD L'IN

La vertenza della *Veguastampa,* lo stabilimento grafico di Pomezia occupato dai suoi 208 operai in lotta da oltre nove mesi, è terminata nello scorso agosto. Lo stabilimento non chiuderà. Una importante azienda settentrionale, la Rotocalco Europa, lo ha rilevato, in cambio di un cospicuo finanziamento statale (si parla di un miliardo e mezzo). Un esito positivo, almeno dal punto di vista dell'occupazione operaia. Cosí come positiva era stata la conclusione della lotta condotta dalle maestranze dell'*Apollon,* l'industria grafica romana che per gran parte del 1968 e del 1969 rappresentò nella capitale il nucleo di lotta operaia piú avanzato, attorno al quale si saldarono movimenti studenteschi, di intellettuali, di altre fabbriche, come ad una scuola di lotta e di coscienza di classe.

Anche per l'*Apollon* chi ha risolto la vertenza è Stato, che ha "irizzato" il complesso. Restano intanto aperte altre crisi, piú o meno evidenti, di grossi stabilimenti tipografici meridionali. Altri ancora stagnano in una situazione di ricorrente depressione di richieste di ossigeno governativo. La Poligrafica *Carte Valori* di Ercolano (Napoli), centocinquanta operai ad altissima specializzazione, un considerevole volume di commessi, ma lo stabilimento, dopo una lunga occupazione, è adesso chiuso e deserto. La ex *SMIT* di Cassino ha attraversato periodicamente crisi di sopravvivenza, e cosí tante altre: e si tratta di aziende moderne, abbastanza ben attrezzate, in grado di produrre lavori ad alto livello tecnico per uno dei settori, oggi come oggi, in maggiore espansione: quello grafico, che è oltretutto la fabbrica degli involucri della società dei consumi.

Forse la concorrenza con le attrezzate e agguerrite aziende del settore che operano al nord è troppo dura a reggersi? Non lo si direbbe, leggendo i *carnet* di commesse di queste aziende, proprio nel momento in cui entravano in crisi. Prendiamo ad esempio la Poligrafica *Carte Valori* di Ercolano: uno stabilimento in grado di lavorare con maestranze altamente qualificate e macchinari modernissimi nei settori tipografico, litografico, rotocalcografico e calcografico. Un reparto carte valori tra i primi di Europa: erano in corso trattative per la stampa della carta moneta di alcuni Stati extraeuropei, erano state stampate emissioni di francobolli per la Libia, la Somalia, il Nicaragua, l'Etiopia, il Kuwait, l'Algeria, la Tanzania, l'Equador, l'Honduras, etc.

Quando l'assemblea dei soci, il 18 marzo di quest'anno, ha messo in liquidazione la società, la Poligrafica aveva in corso lavoro acquisito per 548.900.000 lire: e trattative per altri 397.900.000 lire. Circa un miliardo di commesse. Vertenze e contrasti nella proprietà per la conduzione dell'azienda, oscure manovra clientelari per le commesse d'ordine statale o comunque pubblico, rottura della maggioranza azionaria, sono i motivi lasciati trapelare per la chiusura dello stabilimento. Ma sono sufficienti ad abbandonare per strada un tale volume di attività e uno stabilimento che raccoglieva una eredità di 75 anni di specializzazione delle maestranze napoletane del settore?

Sta di fatto che spesso il settore della grafica si colora di giallo; ed una sua analisi (dei reali incentivi, dei tassi di profitto, della distribuzione delle commesse, delle proprietà azionarie, della incidenza degli ammodernamenti tecnologici – rapidissimi – nel rinnovo del capitale) non è stata ancora compiuta, neppure dai sindacati. Sappiamo genericamente che nel primo trimestre del 1969 erano state censite 1.116 aziende poligrafiche editoriali, di cui 975 soltanto grafiche, con 71.232 dipendenti. Ma quelle che contano, che cioè vanno ben al di là dello stadio artigiano o piccolo industriale, sono probabilmente meno di duecento. E tra esse vanno naturalmente annoverate le aziende che stampano quotidiani, che per la loro natura sono maggiormente soggette all'attenzione dell'opinione pubblica. Perciò in questo particolare settore è potuto emergere con chiarezza il fatto che l'ammodernamento tecnologico è stato usato per ridurre il personale (grafico e giornalistico), per giungere a continue concentrazioni di testate e quindi rendere necessari cosí giganteschi investimenti di capitali da eliminare automaticamente dal mercato le piccole e medie imprese o quelle che non si giovavano, per canali politici, dell'appoggio del denaro pubblico.

Il risultato della corsa tecnologica nella carta stampata è che si stampa sempre meglio e in proporzioni maggiori: ma per farlo occorrono sempre piú soldi. Il che vanifica qualsiasi discorso "progressista" sui vantaggi democratici di un certo progresso tecnico in pratica orientato dagli interessi delle grandi case tedesche produttrici di macchine tipografiche e dei monopoli della carta stampata europei e americani.

Piú complessa, comunque, la situazione delle aziende grafiche di grandi dimensioni ma non specializzate nella stampa dei quotidiani. Quelle di cui stiamo esaminando la crisi ricorrente entrano appunto in questo settore, almeno per quanto riguarda il mezzogiorno. Va detto, in primo luogo, che una componente nudamente speculativa caratterizza nel sud d'Italia la gran parte di queste aziende. Sorte con contributo statale o della Cassa del Mezzogiorno sostenute disperatamente dai crediti

IL BOOM DEI FALLIMENTI

...STRIA TIPOGRAFICA E' IN CRISI

delle grosse banche (la esposizione del Banco di Napoli per la ex *SMIT* di Cassino era enorme), piú che puntare ad una politica di mercato sono state usate come trappole per succhiare quattrini, giocando sulla occupazione operaia. Per il resto, molte di esse si sono lanciate in un gioco che somiglia a quello che nel settore della stampa periodica ruota attorno alla pubblicità: cioè, alla manovra delle commesse e ordinazioni pubbliche. Succede cosí che una "azienda editrice" grazie alla acquisizione sistematica di volumi di commesse, può consentirsi il lusso di mantenere in vita un ricattatorio periodico fascista, che è poi lo strumento attraverso il quale le commesse stesse affluiscono all'azienda commerciale.

Quindi: da una parte meccanismi dichiaratamente speculativi, che nella vicenda dell'*Apollon* emersero con drammatica chiarezza (e che da soli basterebbero a mettere sotto processo il ruolo reale svolto, ad esempio, dalla Cassa del Mezzogiorno). Dall'altra un processo, che facendo perno sulle esigenze di seguire l'incessante ammodernamento tecnologico e quindi di avere capitali fissi piú alti e piú alti tassi di ammortamento, tende a rendere sempre piú elitario *l'uso* della stampa, a qualsiasi livello. Entra cosí in questione uno dei nodi centrali del problema della libertà nel nostro paese.

Le lotte operaie hanno rappresentato, in questa situazione, il momento della verità, hanno fatto venire alla luce meccanismi fumosamente nascosti dietro il ricatto della occupazione, ed hanno obiettivamente costituito il momento alternativo di questo processo. Spesso – come appunto è accaduto oggi alla *Veguastampa* e ieri all'*Apollon* – la lotta delle maestranze ha rappresentato la rottura del meccanismo speculativo, ha esercitato una efficace pressione sul potere politico, garantendo una diversa destinazione dell'apparato produttivo per la cui salvezza gli operai stavano lottando. Purtroppo, non è la singola lotta aziendale che può risolvere dei nodi che riguardano l'uso che la società nel suo complesso fa di uno dei suoi apparati produttivi. E tra le componenti di questi apparati v'è il fatto che in pratica il settore è concentrato al nord, dove i leaders si chiamano Rizzoli, Mondadori, etc., e che l'industria meridionale, anche in questo ramo, si trova praticamente in un rapporto di tipo coloniale: è essa cioè a pagare le crisi che l'industria del nord esporta verso Roma (vedi rapporto tra la Rizzoli e la *Novissima*, tra l'Istituto De Agostini e il suo complesso romano ora privatizzato, e cosí via).

Proprio la comprensione di questi meccanismi ha portato le maestranze di alcuni di questi stabilimenti salvati dal denaro pubblico a porre tra i propri obiettivi di lotta il controllo dei capitali statali e delle sovvenzioni pubbliche, in modo da sottrarli ai meccanismi speculativi ed alle manovre di tipo coloniale. In prospettiva, questo tipo di richiesta – che rappresenta una tendenza che si va generalizzando – rappresenta la prima fase di un indirizzo che, nel settore della stampa e della informazione, si configura come condizione essenziale per la salvaguardia della stessa libertà: quello della autogestione degli strumenti di informazione (e quindi dello strumento primo, le macchine da stampa) da parte di coloro che lavorano per essi. Solo in tal modo è possibile rompere la catena del potere economico, speculativo e politico nel settore della informazione e della cultura, e per questa prospettiva esiste una convergenza di interessi (se non ancora presa di coscienza) da parte dei tipografi e dei giornalisti, di coloro che lavorano nel settore.

Naturalmente, un esame realistico indica immediatamente la impossibilità di una simile prospettiva, oggi, ai livelli piú alti: ossia a quelli delle gigantesche concentrazioni che controllano il mercato editoriale o dei grandi quotidiani. Ma una simile linea di attacco già di profila come possibile negli anelli piú deboli della catena grafico-editoriale, nelle aziende che già utilizzano per la sopravvivenza il denaro pubblico o in quelle direttamente passate sotto il controllo dello Stato. Anche soluzioni del genere ovviamente sono ricche di pericoli, indicati da varie parti; il principale dei quali è proprio nelle ambigue tendenze corporative massicciamente presenti sia tra i poligrafici che tra i giornalisti. Mentre, al contrario, una azione per il "controllo dal basso" degli strumenti di formazione della opinione pubblica richiede la coscienza che non esiste libertà di espressione se gli strumenti che consentono questa libertà non vengono aperti a tutti.

Resta il fatto che la situazione attuale è la piú profondamente illibertaria che si possa concepire; e che uno degli strumenti di questa mancanza di libertà è proprio quello che viene definito "progresso tecnico", in altre parole l'aumento del capitale costante nella industria della carta stampata. A questo inconveniente – come dimostra l'attuale gestione della ex *Apollon* – non si ovvia certamente sostituendo alla speculazione e agli intrighi padronali il managerismo dell'apparato IRI. La lotta per la libertà di espressione, garantita nominalmente dalla Costituzione, passa per le tipografie. In esse è possibile aprire un fronte comune di operai ed intellettuali. La lotta *contro* la libertà di espressione passa – inutile dirlo – anche per gli apparati manageriali e finanziari dello Stato.

FRANCO PRATTICO ■

Gli operai della « Veguastampa » davanti al Parlamento e nella fabbrica occupata

P. Agosti

La declassificazione dello spauracchio tedesco avrà contraccolpi non meno violenti di quelli provocati a suo tempo dalla destalinizzazione. Ma forse non propizierà la successione della democrazia socialista allo stalinismo.

Breznev e Gomulka — *C. Carruba*

Budapest: l'acciaieria di Csepel — *Giaccone-Orfini*

DOPO IL TRATTATO MOSCA - BONN

CHE FARANNO GLI ALTRI DELL'EST

Poco più di quattro ore sono bastate ai capi di partito e di governo e ai ministri degli Esteri dei paesi membri del Patto di Varsavia, riuniti a Mosca il 20 agosto scorso, per approvare il trattato sottoscritto otto giorni prima nella capitale sovietica da Brandt e Kossighin; il rapido vertice dell'est lo ha definito "un passo importante sulla via della distensione e della normalizzazione della situazione in Europa", rispondente "agli interessi di tutti i popoli" e propizio allo "sviluppo di relazioni attive tra i governi di tutti i paesi europei sulla base del principio della coesistenza pacifica". Che si dovesse trattare di una semplice formalità era in fondo scontato, anche se quanto meno i tedeschi orientali – venuti a Mosca con una delegazione particolarmente nutrita – speravano forse in una discussione più approfondita e in conclusioni meno frettolose. Dopo tutto, l'aspetto essenziale del trattato del 12 agosto consisteva in un adempimento da parte di Bonn che l'intero "campo socialista" aveva sollecitato coralmente, insistentemente e certo non insinceramente per vent'anni; qualsiasi "se", "ma" e "come" non poteva non passare in seconda linea di fronte a una simile constatazione.

Nè può sorprendere il modo alquanto prudente e controllato in cui l'approvazione è stata espressa. A prescindere dalle eventuali riserve e obiezioni di questa o quella delegazione, è ovvio che la cautela si imponeva. Anche nel discorso pronunciato ad Alma Ata il 28 agosto Brezhnev ha precisato che il trattato avrà "grande e positiva importanza" quando sarà effettivamente entrato in vigore. Tutto lo svolgimento della fase conclusiva del negoziato fra Urss e Germania federale aveva già mostrato come Mosca non soltanto tenesse ben conto delle difficoltà interne a Bonn, ma prendesse sul serio le condizioni poste da Brandt per l'acquisizione definitiva dell'accordo pur non accettandone la menzione in un documento comune. In altri termini, occorrerà prima vedere cosa si farà per Berlino, dove la situazione è abbastanza complessa di per se e dove sono così numerose le mani in pasta che una qualsiasi mossa equivale a un'incognita anche senza presumere in partenza determinate volontà di sabotaggio.

Se altri sono i segni di una maggiore varietà di atteggiamenti rispetto alla laconica presa di posizione collettiva del 20 agosto, appare comunque notevole che la propensione alla prudenza, se non addirittura allo scetticismo, si manifesti in particolar modo là dove la schiarita fra Mosca e Bonn era maggiormente attesa e sollevava minori problemi specifici, o non li sollevava affatto. E' il caso, ad esempio, dell'Ungheria, da tempo in prima fila fra gli aspiranti a una "normalizzazione" diplomatica (come premessa, ovviamente, ad ulteriori sviluppi) che richiede solo un nulla osta esterno. Già l'8 agosto il *Magyar Nemzet*, organo del governo di Budapest, aveva individuato uno dei principali fattori determinanti del trattato nella circostanza che oggi il confine orientale della Germania federale costituisce la linea di demarcazione fra i campi socialista e imperialista, sottolineando il contributo al consolidamento della pace e della sicurezza in Europa che rappresenterebbe il sopravvenuto riconoscimento formale di questa realtà.

Il 24 agosto un foglio come il *Budapester Rundschau* settimanale destinato ai paesi di lingua tedesca, e quindi naturale promotore di "dialoghi" e "ponti" – usciva con una corrispondenza da Bonn tutta improntata al motivo del non cantar vittoria troppo presto, e contenente il monito a non coltivare alcuna illusione circa il fatto che "i confini tra l'Europa capitalista e quella socialista sono ugualmente i confini tra due sistemi sociali". Il giorno stesso del vertice di Mosca, poi, uno dei massimi dirigenti ungheresi, Zoltan Komocsin, ha affermato in un discorso che "logica conseguenza" del trattato Brandt-Kossighin deve essere il riconoscimento della RDT da parte di Bonn unitamente all'ammissione di entrambe le Germanie all'ONU e alle altre organizzazioni internazionali; e ciò mentre non solo il comunicato congiunto del 20 agosto taceva al riguardo, ma *Tass* e *Izvestia* , riportando la dichiarazione in merito al trattato emessa alcuni giorni prima dal consiglio dei ministri di Berlino-est ne censuravano i passi contenenti la ribadita richiesta da parte tedesco-orientale di normalizzazione diplomatica con la Repubblica federale e con i paesi terzi e di accesso alle Nazioni Unite ecc.

Nessun dubbio è lecito sulla consistenza delle aspirazioni ungheresi a un sempre più esteso disgelo fra Est e Ovest, per ragioni sia di interesse economico sia più generali. E' stata sinora Budapest a battersi, quasi isolata, per un rilancio del Comecon che ne agevoli, anzichè comprometterne, le possibilità di apertura verso l'altra Europa, in opposizione quindi alla concezione di comunità economica autarchia ventilata più o meno sinceramente da qualche altra parte; e si deve probabilmente alle pressioni di Budapest, in buona parte, se nello scorso giugno il Patto di Varsavia si è mostrato inaspettatamente conciliante verso le controproposte occidentali in materia di sicurezza europea. Sono dubbi che non hanno ragion d'essere, del resto, neppure per la Polonia, oggettivamente interessata per secolare esperienza a una garanzia della propria integrità territoriale che non provenga solo dal vicino russo legandola troppo strettamente ad esso; nè per la Cecoslovacchia, dove il "centrismo" di Husak ha un bisogno vitale di distensione fra il "campo socialista" e la potenza occidentale maggiormente accusata di aver pescato nel torbido del "nuovo corso".

Non a caso Gumulka prese egli stesso l'iniziativa, per i negoziati che dovevano poi aprirsi con Bonn, sin dalla primavera del 1969, cioè ben prima del lancio della nuova *ostpolitik* da parte del gabinetto Brandt-Scheel; e tali negoziati sono sembrati a tratti procedere più speditamente di quelli contemporanei fra Bonn e Mosca (oltre che in presenza di una trasparente irritazione tedesco-orientale), al punto che il rinvio della loro conclusione a dopo la firma del trattato di Mosca ha potuto essere interpretato come un gesto di deferenza, compiuto più o meno a malincuore, da parte

→

CHE FARANNO GLI ALTRI DELL'EST

Budapest: la fila per l'ingresso al « Parco della gioventù » *Giaccone-Orfini*

polacca, e di opportunità da parte tedesco-occidentale, una volta emerso che il Cremlino intendeva conferire al patto di rinuncia alla forza con Bonn un'efficacia regolatrice non puramente bilaterale bensì sostanzialmente, generale. E quanto alla Cecoslovacchia, la disponibilità ripetutamente dichiarata a una normalizzazione con Bonn ha costituito forse l'unico aspetto di continuità del regime di Husak rispetto al periodo Dubcekiano (pur essendo tutt'altro che irrilevante, ovviamente, il mutamento del contesto); ora, sembra che la sistemazione Bonn-Praga potrebbe addirittura seguire di pochissimo quella Bonn-Varsavia. Semmai, di per se stesso, il trattato di Mosca può incontrare una certa freddezza in Romania, il cui sforzo di autonomia rischia di trovare margini più ristretti in seguito al riavvicinamento fra le due maggiori potenze continentali; ma, acquisita comunque la normalizzazione con Bonn isolatamente e spericolatamente attuata nel 1967, Bucarest deve ora subire secondo ogni apparenza una pressione centripeta crescente su tutta la linea.

Questa ultima circostanza non riguarda peraltro la sola Romania. La tendenza a rinserrare le file del "campo socialista" era già manifesta dopo la crisi cecoslovacca; se non altro per contrappeso anche psicologico, essa è probabilmente destinata ad accentuarsi una volta avviata la distensione con Bonn, che consacra ma rende al tempo stesso più sfumata la linea di demarcazione "fra capitalismo e socialismo", togliendo al primo la sua più minacciosa incombenza "revanscista" tanto a lungo invocata per assicurare la coesione del secondo. Si fa più insistente, intanto, la pressione sovietica a proposito del Comecon, anche se Brezhnev pare sempre incline a usare una mano meno pesante di quella agitata a suo tempo, e senza successo, da Khrusciov. Nel numero di agosto, l'*International Affairs* di Mosca, additando gli imperativi del "confronto fra i due sistemi mondiali" e gli "urgenti problemi economici della comunità socialista", ha riproposto l'esigenza di un integrazione economica estesa e approfondita di cui il coordinamento dei piani nazionali rimane il "principale strumento", a fianco del quale deve però ricevere impulso il principio della "pianificazione comune della produzione e distribuzione".

Ufficialmente, non c'è sordità possibile agli appelli (tanto più se provenienti dalla sede più autorevole) al rafforzamento della solidarietà di blocco; la resistenza può essere al massimo strisciante. Ma anche il perseguimento di interessi nazionali, e comunque particolaristici, solleva aspetti complessi e spesso ambigui, al di là di un normale opportunismo. Un regime come quello ungherese, ad esempio, non saluta la consacrazione della frontiera fra socialismo e capitalismo soltanto perchè questo è il tipo di discorso che va bene, ma anche perchè si tratta di una premessa che permette di trarre – magari non immediatamente e trionfalmente – un determinato tipo di conseguenze nella fattispecie a favore di una relativa liberalizzazione. D'altra parte, l'esperienza (leggi Praga) insegna che il pericolo maggiore a tutti gli effetti è quello di un'incontrollata euforia; e in ultima analisi la repentina declassificazione dello spauracchio tedesco è suscettibile di contraccolpi non molto meno violenti di quelli provocati a suo tempo dalla destalinizzazione.

Per di più, tutto ciò non vale soltanto sul piano dei rapporti – certo prioritariamente delicati – di ciascun paese con la potenza egemone. Quale che sia l'impegno riformistico o la disponibilità alle innovazioni, c'è una preoccupazione di equilibrio e di continuità, per non dire di vera e propria conservazione del potere che rimane senza dubbio predominante. Non è perciò una contraddizione la coincidenza della grande riconciliazione con Bonn con l'atmosfera proterva del secondo anniversario dell'invasione a Praga, col permesso al vecchio dittatore Rakosi di rimettere piede in Ungheria e con la restituzione della tessera del partito a Cervenkov, il "piccolo Stalin" bulgaro; nè questi sono necessariamente ingenui o astuti scimmiottamenti del nuovo trasferimento del busto più illustre ed emblematico. Non si tratta naturalmente di rigurgiti stalinisti in senso proprio bensì di moniti a non travisare il senso e le implicazioni dei fatti nuovi, per grossi che siano. Chiaramente influenzato da impellenze economiche, il compromesso con Bonn propizierà verosimilmente tutto fuorchè la successione, allo stalinismo, della democrazia socialista. Del resto, anche i regimi più sensibili all'istanza della democratizzazione (socialista, come tendenza, solo nell'etichetta) non avranno certo lesinato il loro spontaneo appoggio a un'operazione sovietica giustificata anche dall'urgenza di fare qualcosa contro l'ampliamento e il consolidamento dell'integrazione economica dell'Europa occidentale, che minaccia le aspettative e gli interessi più scottanti del compromesso, così come è stato architettato, ha fatto questa volta le spese la Germania di Ulbricht, che avrebbe preferito tenere il prezzo più alto. Ma sono gli incerti della *realpolitik* e della sovranità limitata; un domani toccherà magari a qualcun altro.

FRANCO SOGLIAN ■

FRANCIA

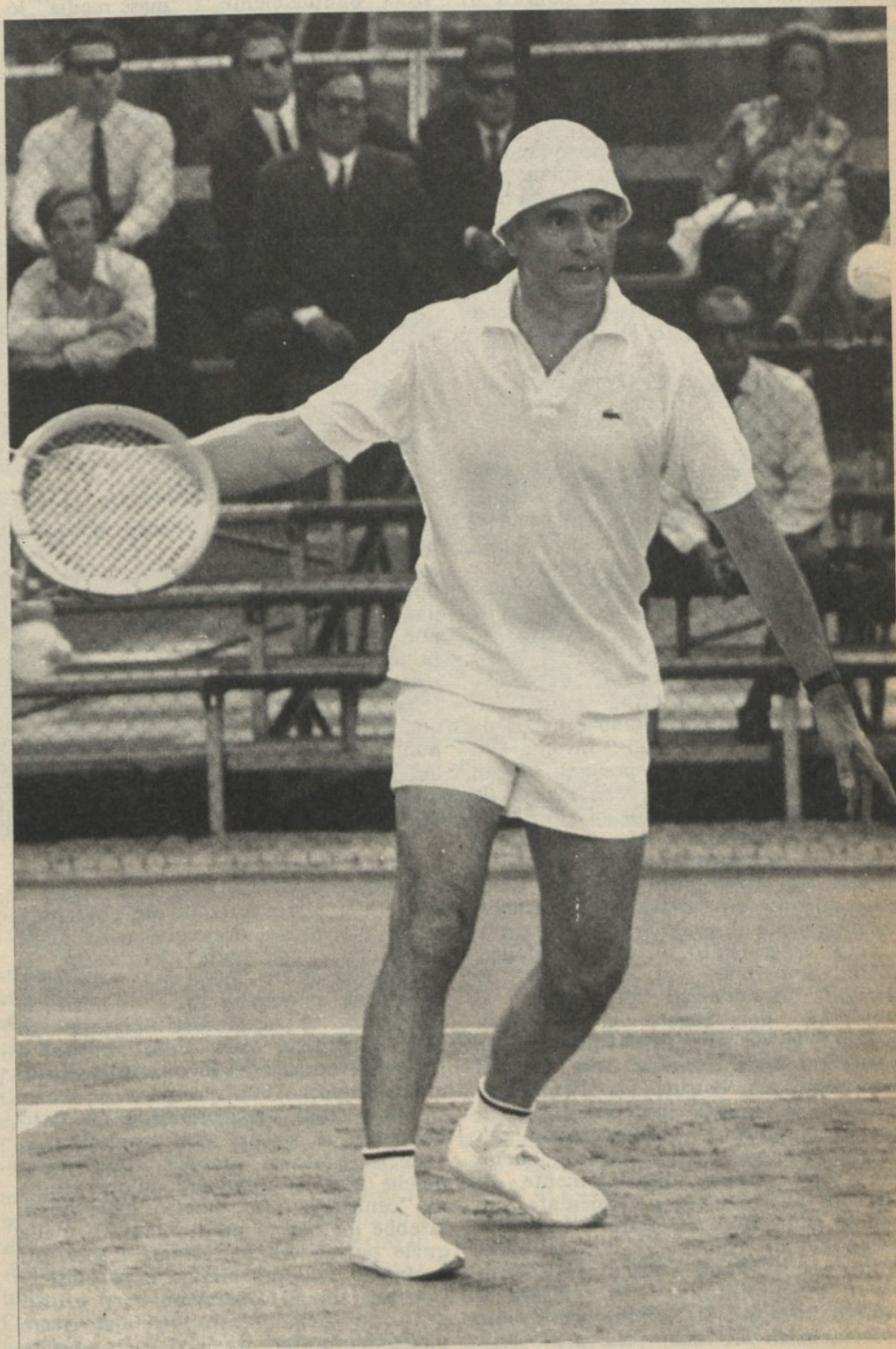
LA SCOMMESSA DI SERVAN-DELMAS

Servan-Schreiber contro Chaban-Delmas a Bordeaux: il primo confronto tra due iniziative politiche che tendono allo stesso obiettivo: un'alternativa di centrosinistra alla crisi del post-gollismo.

Parigi. "Superman" "Zorro". "Clown", "Western in Aquitania", "Show a Bordeaux": queste le principali definizioni date dalla stampa, dai commentatori e da vari uomini politici francesi di Jean-Jacques Servan-Schreiber e dell'operazione di cui si è posto al centro, divenendo per circa una settimana il protagonista della vita politica – un po' stracca – di questo paese durante il mese di agosto.

Come si sa, il segretario generale del partito radicale aveva proposto di contrapporre in un'elezione politica supplettiva a Bordeaux un candidato unico della sinistra non comunista, di statura nazionale, a contrastare il passo a Jacques Chaban-Delmas, che, primo ministro e sindaco della città, aveva deciso di concorrere al mandato parlamentare rimasto vacante per la morte del supplente. Durante lo svolgimento dell'operazione Servan-Schreiber ha trovato tutti, più o meno, pronti ad ascoltarlo. Tanto che si sono svolte regolari trattative fra lui e le due "confessioni" socialiste (il partito e la convenzione delle istituzioni repubblicane) che con lui, evidentemente, collaborarono per la realizzazione dell'impresa. Tanto che persino i comunisti, pur condannandola, presero sul serio l'iniziativa, alla quale dedicarono molto piombo del loro giornale. Tanto che il primo ministro ha scelto Servan-Schreiber come primo obiettivo su cui sparare fin dall'apertura della campagna elettorale. Lo ha trattato bensì da "mistificatore", ma gli ha comunque dedicato molto spazio nel corso della sua conferenza stampa e da come stanno mettendosi le cose – c'è stata una lunga risposta di Servan-Schreiber al capo del governo – è da prevedere che il motivo polemico centrale della campagna elettorale sarà proprio il dibattito fra questi due avversari.

Da quanto premesso sembra ovvio trarre una constatazione: l'operazione messa in cantiere da Servan-Schreiber, e a parte le forme nelle quali egli l'ha attuata, per buona parte delle forze politiche francesi è assai meno peregrina di quanto oggi si finga di credere.

Ma chi è questo Servan-Schreiber di cui tanto si parla da quando ha assunto la segreteria generale del partito radicale – c'è chi dice che l'abbia comperata – e da quando con un'abile e fortunata impresa ha sottratto ai gollisti un seggio →

Parigi: Chaban Delmas difende il titolo *Keystone*

parlamentare vincendo a Nancy, tradizionale feudo gollista?

Quarantaseienne, miliardario, direttore, poi editore e ora soltanto proprietario de *L'Express*, Servan-Schreiber non è certo uno sconosciuto in Francia e non è nuovo alle grandi operazioni politiche, che tuttavia ha forse il torto di condurre con tecniche pubblicitario-giornalistiche. Intelligente, assai ambizioso, si impegna con il trasporto, l'estroversione, ma anche i limiti, del giornalista. Insomma, è certo in grado di identificare una realtà, ma non esita neppure a "inventarla" o, se si preferisce, a forzarla per costruirla. Sempre con due scopi in mente: quello del successo personale, anzitutto, e quello, secondariamente, di mettere in piedi una forza politica di centro-sinistra moderato cui possano rivolgersi quei milioni di elettori "fluttuanti" di cui la Francia per tradizione è ricca e che verso il centro radicale, vagamente volto a sinistra o a destra secondo le circostanze, facevano confluire i loro voti almeno quando il sistema elettorale era proporzionale.

Finora nella sua lotta politica Servan-Schreiber non ha avuto molta fortuna e le cose sono andate senza dubbio meglio per lui — almeno per quanto riguarda la risonanza nell'opinione pubblica — quando ha preferito farsi portavoce di "opinioni". E' questo il caso del suo periodo "mendesista", che copre gli anni 1953/56 e che si inizia dopo un oscuro apprendistato politico (1949/51) all'ombra di Bidault (allora grande pontefice dello M.R.P.). La bandiera di quest'epoca è *L'Express* e le sue appassionate prese di posizione sono per la pace in Indocina e per l'abbandono della politica colonialista (in Tunisia come in Algeria). Ma Mendes-France non ha successo e con la sua caduta comincia la rapida evoluzione che porta alla fine della Quarta Repubblica (e anche all'evoluzione verso il centro del nostro).

Il secondo esperimento centrista Servan-Schreiber lo attua nel 1965, sempre con gli stessi sistemi e mezzi da giornale del pomeriggio. Inventa un "monsieur X", che altri poi non sarà se non Defferre, come candidato da opporre al generale De Gaulle alle elezioni presidenziali. Ma l'operazione muore ancor prima di nascere perché le sinistre, una volta tanto, marciano unite e producono un candidato, Mitterrand, checostringerà il generale al ballottaggio.

Terzo esperimento, altrettanto infelice, quello imperniato su Poher per le elezioni presidenziali del 1969. Il presidente del Senato giunge bensí secondo al primo turno (questa volta non c'era stata l'unione delle sinistre) ma viene poi battuto da Pompidou. Accanto a questi insuccessi generali Servan-Schreiber ne conosce altri piú strettamente personali, a partire almeno dal 1962. Cerca disperatamente di ottenere un mandato parlamentare, ma non ce la fa. Deve aspettare la fortunata occasione di Nancy — e una certa evoluzione del post-gollismo tuttora in pieno svolgimento — per entrare a Palazzo Bordone. Si dice che prima delle provvidenziali dimissioni che provocarono nella capitale della Lorena l'elezione politica supplettiva che lo avrebbe visto vittorioso Servan-Schreiber avesse cercato di "comperare" le dimissioni di qualche deputato in modo da crearsi l'occasione che, da qualche mese segretario generale del partito radicale, pensava non dovesse ormai sfuggirgli. Della campagna elettorale di Nancy Servan-Schreiber ha fatto un caso nazionale. La stampa, la radio (almeno una delle due stazioni "indipendenti" di cui cercherebbe ora di assicurarsi il controllo) lo hanno favorito. La medesima operazione — ma questa non piú "in proprio" — ha cercato di portare a termine anche a Bordeaux. La situazione qui, data la candidatura del primo ministro, si prestava meglio a diventare nazionale. E anche questa volta, puntualmente, i "mass media" lo hanno assecondato.

Quali sono i programmi di Servan-Schreiber? Niente di rivoluzionario, s'intende. Bisogna uscire dall'immobilismo — dice —, amministrare il paese in maniera efficiente, sollecitarne la produzione e l'ammodernamento delle strutture. Anche senza sdegnare l'intervento del capitale straniero (infatti ha costituito un consorzio internazionale per lo sviluppo della Lorena). I gollisti — continua — hanno condannato la Francia all'immobilismo, i comunisti sono prigionieri di sterili formule. Fra gollismo e comunismo c'è però un vuoto politico che si può e si deve riempire. Appunto con la costituzione di un movimento di "centro-sinistra" imperniato intorno a un gruppo di riformatori.

Proprio in quest'ultima parte l'analisi di Servan-Schreiber è esatta, anche se è altrettanto esatto che quelli che come lui vogliono occupare questo vuoto aspirano a partecipare alla gestione del potere (o alla gestione della crisi, come da qualche parte è stato osservato) e non hanno né la volontà né i mezzi i principi per attuare un autentico rinnovamento.

Servan-Schreiber insomma ha ragione quando constata che la realtà del paese non è riflessa dall'attuale parlamento, nel quale la maggioranza gollista è destinata a perdere almeno cento deputati alla prima elezione (la scadenza è, salvo imprevisti, nel 1973). Non solo: questa maggioranza non è affatto omogenea, è divisa, anzi, è destinata a mettere a nudo tutte le sue contraddizioni alla prima occasione nella quale Pompidou, che non ha certo la personalità di De Gaulle, non riuscisse a comporre i dissensi o a imporre le soluzioni. Il clamoroso ingresso di Servan-Schreiber sulla scena politica, a Bordeaux come a Nancy, va collocato in questo quadro: la prospettiva di un ricambio della maggioranza è un fatto obiettivo; la sinistra non comunista in Francia è divisa, debole, squalificata; perché non intraprendere un'operazione di "centro-sinistra", nucleo della quale sarebbe un risorto partito radicale e alla quale potrebbero partecipare i socialisti o almeno delle organizzazioni socialiste? Con una simile formazione, certi gollisti e il centro democratico potrebbero avere molte cose da dirsi. E' in questa prospettiva che tutti, nonostante le ironie, prendono sul serio Servan-Schreiber.

Quest'operazione, ovviamente, si realizza attraverso tempi distinti; di cui il primo è stato il rilancio del partito radicale (e la vittoria a Nancy di Servan-Schreiber); il secondo deve essere l'unione della sinistra non comunista; e quanto al terzo per attuarlo bisogna attendere il ridimensionamento e la rottura in seno ai gollisti, rottura che non sarà necessariamente successiva al ridimensionamento.

A Bordeaux Servan-Schreiber ha tentato su scala locale quello che dovrà essere poi attuato su scala nazionale. L'operazione non è riuscita perché probabilmente il segretario generale del partito radicale ha ecceduto in virtuosismi per riservarsi la parte del leone e, in ultima analisi, di leader dell'opposizione su scala nazionale. E' riuscito fino a un certo punto a giocare i socialisti contro i convenzionali e viceversa. Poi ambedue gli alleati-avversari hanno pensato che non era bene lasciargli l'iniziativa fino in fondo, si sono irrigiditi e l'operazione è fallita. Ma probabilmente è solo rimandata a un'occasione migliore: Servan-Schreiber riuscirà senza dubbio a portare con sé almeno una delle due formazioni socialiste e ciò sarà sufficiente per costituire una forza politica di un certo peso. Di questo hanno coscienza tutti: sia quelli (la stampa indipendente) che ironizzano sulle iniziative di Servan-Schreiber, sia quelli (il primo ministro) che nelle circostanze identificano obiettivamente in lui l'avversario.

Quanto alla decisione di Chaban-Delmas di presentarsi candidato all'elezione di Bordeaux pur sapendo che in caso (estremamente probabile) di vittoria opterebbe per la carica di capo del governo (il mandato parlamentare è infatti incompatibile con quello di ministro), essa risponde a un'analisi della situazione analoga, anche se compiuta da un angolo diverso, a quella di Servan-Schreiber.

Le due iniziative sono in certa maniera complementari.

Anche Chaban-Delmas è un "riformatore" e come tale si è presentato all'assemblea nazionale nell'autunno scorso a parlare di "nuova società". Ma le sue "riforme" sono morte prima ancora di nascere per la sorda opposizione di quelli che generalmente si chiamano i "baroni del regime". Pompidou lo richiama all'ordine almeno due volte, ricordandogli che in Quinta Repubblica il presidente, a differenza dei monarchi costituzionali, "regna e governa". Il ministro degli interni Marcellin organizza tanto bene la repressione da rendere la "concertazione" con i lavoratori, aspirazione del primo ministro, sempre piú difficile. Chalandon organizza la politica del suo dicastero in modo da soddisfare totalmente i grandi capitalisti dei lavori pubblici. Giscard d'Estaing, un occhio alle prossime elezioni presidenziali, fa la sua politica economica che non ha nulla a che vedere con quella del capo del governo.

Tutto ciò messo assieme, Chaban-Del-
(continua a pag. 30)

ALESSIO LUPI ■

« I palestinesi saranno costretti a ripiegare su una battaglia di retroguardia? Anziché il sionismo diventerà veramente la struttura degli stati arabi il primo obiettivo, magari con gli impianti petroliferi come ostaggio? »

CHI SARA' DOMANI IL NEMICO

PALESTINESI

B. Amico

Un campo militare israeliano nel Sinai

Il giorno dell'apertura all'ONU dei negoziati per il Medio Oriente, un grande giornale italiano parlava nel titolo di "faccia a faccia" fra "arabi e ebrei". Il titolo era sbagliato perché le trattative avvengono in modo indiretto tramite Jarring, era infelice perché contribuisce a perpetuare la confusione fra ebrei e israeliani ed era approssimativo perché da parte araba ai negoziati partecipano piú precisamente i governi della RAU e della Giordania. Unito o diviso, il mondo arabo non si identifica con le delegazioni che trattano a New York con Israele: ciò vale per i governi che hanno respinto il "Piano Rogers" e a maggior ragione vale per i palestinesi, che, se non vogliono ripetere l'errore del 1948-49, dovrebbero astenersi dal rilasciare deleghe ai governi arabi "costituiti", non importa se "moderati" o "intransigenti".

I palestinesi non hanno tardato comunque a comparire sulla scena. Si attendeva un'offensiva militare massiccia alle frontiere israeliane, e alcuni attacchi ci sono effettivamente stati (con le puntuali ritorsioni di Israele in Libano e Giordania), ma nel complesso il silenzio sul Canale di Suez ha confermato l'impressione che sia quello egiziano il "fronte" per eccellenza. Piú importanti le uscite diplomatiche delle organizzazioni palestinesi: prima con i colloqui a Baghdad e poi con il lungo soggiorno di Arafat al Cairo. Il 27 e 28 agosto, infine, in Giordania si è svolta l'annunciata sessione straordinaria del consiglio nazionale palestinese, che ha ribadito la priorità della lotta armata. Ma la "presenza" palestinese, è stata messa in risalto soprattutto dagliscontri che subito dopo la chiusura del consiglio nazionale si sono succeduti ad Amman fra Fedayin e reparti regolari giordani.

Il rifiuto della resistenza palestinese di adeguarsi alla procedura del "Piano Rogers" non va scambiato per amore del "tanto peggio". Già sul piano delle idee, la soluzione politica, con la sanatoria sulla legittimità storica dello stato di Israele in quanto in "entità" sionista e la bio-tri-partizione della Palestina, è in contrasto con le rivendicazioni del nazionalismo palestinese. In tutte le sue dichiarazioni Nasser si cura sempre di accoppiare all'obbietivo del ritiro delle truppe israeliane da tutti i territori occupati nel 1967, l'impegno a rispettare

→

CHI SARA' DOMANI IL NEMICO

e far rispettare i diritti del popolo palestinese; ma i due termini dell'operazione non trovano un'immediata conciliazione. La via che si attribuisce a Nasser sarebbe quella di far indire un Referendum fra tutti i Palestinesi perché formalmente siano i palestinesi a decidere il proprio futuro: questo per i palestinesi che, dopo l'eventuale evacuazione di Israele da Gaza e dalla Cisgiordania, si troveranno a vivere in territori soggetti all'autorità araba. Ma le suggestioni di una patria unificata sarebbero perdute.

Le organizzazioni palestinesi non hanno mai nascosto la propria opposizione al programma minimo di una Palestina sulla riva occidentale del Giordano. Un simile stato sarebbe debole e vulnerabile, soggetto al duplice ricatto di Israele e dei paesi arabi: di piú, un ripiegamento di questo genere infirmerebbe il significato piú profondo della lotta del nazionalismo palestinese. A queste obiezioni l'Egitto oppone piú o meno esplicitamente il realismo politico e i condizionamenti dell'equilibrio internazionale. In ogni caso, però, è dubbio che una Palestina ridotta, e al limite persino una Palestina che si estendesse sull'intera Giordania di un tempo piú Gaza, risolverebbe del tutto il problema dei profughi; perché il legame dei rifugiati che vivono nel Libano, ad esempio, è con la Palestina "israeliana": un'inchiesta segreta dell'ONU avrebbe accertato che nella grande maggioranza essi non accetterebbero di "ritornare" se non nelle loro case di un tempo.

Se sono queste le posizioni dei palestinesi mentre Egitto e Giordania si sforzano di arrivare alla restaurazione dello *status quo* di prima della guerra del 1967, non sorprende la tensione che si è creata in Giordania. Egitto e Giordania non hanno nessun interesse a provocare oggi una prova di forza: qualora i negoziati dovessero fallire, la carta palestinese, anche alla luce della mera opportunità politica, riacquisterebbe tutto il suo valore. Piú in generale, Nasser non vuole evidentemente lasciare ad altri l'iniziativa, ma l'apparente disponibilità delle masse arabe alla soluzione pacifica che il presidente egiziano va perseguendo, è subordinata ad una certa comprensione per i diritti dei palestinesi. Il momento critico potrebbe presentarsi quando Israele pretenderà delle garanzie contro la guerriglia in cambio della restituzione dei territori occupati.

Potrebbero essere i Palestinesi allora a volere uno *showdown*? Al-Fatah si è sempre detta contraria a interferenze negli affari interni dei paesi arabi. Il Fronte popolare di liberazione della Palestina? La sua politica nei confronti di Hussein è certo piú aggressiva, ma la fatica con cui la sua azione mostra di penetrare nei rapporti sociali della stessa Giordania dovrebbe essere un invito alla prudenza. In ultima analisi, anche ammessa la tentazione di colpire prima di subire un colpo, una vittoria delle organizzazioni palestinesi in Giordania, con la "palestinizzazione" del regno hashemita, non farebbe che realizzare su altre basi il piano di una spartizione della Palestina che i *Fedayin* sembrano decisi ad evitare. Si potrebbe pensare dunque al famoso piano di "liquidare" la resistenza palestinese rinfacciato anche in passato a Hussein, che infatti ha provveduto a richiamare di recente i consiglieri e militari che i palestinesi erano riusciti a fare allontanare perché "sospetti"; ma in caso di guerra dichiarata si potrebbe arrivare al dilemma di sempre: o un compromesso o un bombardamento mortale sulla stessa capitale.

E' vero però che la tanto popolare "causa palestinese" sta subendo una flessione in tutto il mondo arabo. C'è la sfiducia, tante volte ripetuta, dei dirigenti egiziani nelle possibilità di vittoria di una guerriglia combattuta da un popolo disperso, senza un territorio, senza radici effettive nella terra del "nemico", numericamente sfavorito: non è senza un motivo, dicono al Cairo, che solo nella Palestina "egiziana", a Gaza, la resistenza abbia un minimo di organizzazione: e c'è il tentativo di Arabia Saudita e Kuweit di sospendere gli aiuti finanziari. E c'è la diffidenza di Mosca. I palestinesi hanno compiuto anche l'errore tattico di minacciare di ricorrere all'aiuto esclusivo dell'Iraq o della Cina, col risultato di irritare le capitali arabe da una parte e l'URSS dall'altra. Tutto procede come se la causa palestinese sia stata, in molti paesi arabi, niente piú che un comodo alibi dei governi, un "transfert" per scaricare i sentimenti delle masse.

Questa situazione potrebbe avere ripercussioni anche fra i ranghi del movimento palestinese. E' prevedibile un inasprimento dei rapporti interni fra le diverse organizzazioni. Uno scontro armato fra *fedayin* di diversa ispirazione potrebbe avere effetti disastrosi sul morale della popolazione palestinese, il cui lealismo per una lotta a lungo termine potrebbe essere compromesso già dall'appagamento della fine dell'occupazione israeliana. I palestinesi saranno costretti a ripiegare su una battaglia di retroguardia? Anziché il sionismo diventerà veramente la struttura dei paesi arabi il primo obiettivo? Con gli impianti petroliferi come ostaggi?

Una crisi irreparabile è stata scongiurata finora dal contatto che malgrado tutto è stato salvato fra il Cairo e Al-Fatah. Con tutti i dubbi sulle finalità ultime di Al-Fatah rispetto alle scadenze sociali della rivoluzione palestinese, è certo che questa organizzazione con la sua solidità e la sua naturale vocazione a attutire gli urti (interni ed esterni), è la migliore garanzia contro un collasso di tutta l'armatura della Resistenza. La tematica sulla funzione di Israele contro il progresso dei popoli arabi andrà riconsiderata in caso di un accordo politico, ma Nasser cerca intanto di convincere palestinesi e popoli arabi in generale che la sua iniziativa di pace non rinnega né il nazionalismo né la rivoluzione, offrendo ai palestinesi una nazione e la sua solidarietà per i futuri traguardi della rivoluzione araba: è difficile in realtà dar torto all'URSS quando ricorda agli stati arabi che la prosecuzione della guerra con Israele (e della guerra fredda con le sue ipoteche) non potrà recare molti utili alla lotta di liberazione. Tutta l'argomentazione dovrebbe partire dal presupposto che la definitiva neutralizzazione dei miti espansionistici di Israele finirà per ridimensionare lo stato ebraico alla misura del Medio-Oriente facilitando per un altro verso quella reintegrazione dei "coloni" della regione che il programma dei palestinesi vorrebbe raggiungere attraverso il formale superamento del sionismo in uno stato unificato.

Resta tuttavia – anche in fase di negoziato – l'esigenza di non ripetere il precedente del 1948. Tutti sono d'accordo ormai nel ritenere che l'instabilità di questi vent'anni tormentati è imputabile alla mancata soluzione del problema palestinese. Sarebbe tanto piú imperdonabile sfuggire ora alle istanze di cui il nazionalismo palestinese si è fatto direttamente interprete. Un popolo di rifugiati è diventato un popolo di rivoluzionari, secondo l'immagine di Boumediene, o piú semplicemente un milione di profughi sono diventati un popolo: né Israele, né le grandi potenze, né i governi arabi possono ignorarlo.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

LA CONFERENZA DELL'OUA

perche' non si parla di politica

E' diventato quasi rituale. Ogni anno, ai primi di settembre, si riuniscono i capi di Stato africani in quella che dovrebbe essere la suprema assise del Continente nero, un vertice in cui dovrebbero essere posti sul tappeto e avviati a soluzione i problemi piú urgenti, i conflitti latenti o evidenti, in cui – almeno formalmente – dovrebbero essere prese tutte le misure per evitare il progressivo processo di ricolonizzazione (quando addirittura non si tratta di colonizzazione) ormai in atto da quando la maggior parte degli Stati africani ha conquistato l'indipendenza – sia attraverso lotte di liberazione nazionale sia per "concessione" delle ex-metropoli.

Tuttavia, l'Organizzazione dell'Unità africana ha dimostrato dalla sua nascita a oggi la sua pratica impotenza a intervenire; le sue raccomandazioni – pur moderate – non sono mai state applicate nella sostanza. E quando alcuni problemi si sono risolti o alcuni processi sono giunti a compimento la prima ad esserne colta di sorpresa è stata proprio l'OUA. Bastano proprio due episodi – accaduti tra la sesta Conferenza del settembre 1969 e la settima, in corso mentre il giornale viene stampato – per dimostrare come l'OUA non abbia saputo far seguire alle sue prese di posizione azioni coerenti per la loro applicazione.

Innanzitutto il conflitto Nigeria-Biafra, che nel '68 e nel '69 aveva rappresentato il *clou* non solo del vertice dei capi di Stato africani, ma anche delle varie riunioni dei ministri degli esteri. La presenza di U Thant, lo scorso anno, doveva proprio segnare una svolta per porre fine attraverso il negoziato al dramma nigeriano. La guerra del Biafra, invece, si è consumata da sé, con le grandi potenze che hanno tentato fino all'ultimo, in questo tipico conflitto inter-imperialistico, di gettare olio sul fuoco, mentre all'interno dell'OUA la guerra allora in atto era stata motivo di divisioni perché alcuni Paesi africani – trasgredendo al sacro principio dell'inviolabilità dei confini stabiliti (ma stabiliti dal colonialismo; e anche su questo ci sarebbero parecchie cose da dire) – avevano riconosciuto la "sovranità" del Biafra. Alla vigilia della sesta Conferenza, numerosi osservatori avevano affermato che quell'assise sarebbe stata il canto del cigno dell'OUA se non fossero state trovate soluzioni adeguate, non solo per la questione Nigeria-Biafra, ma anche per un altro problema che incombeva ormai da tempo e che fatalmente stava giungendo a compimento, la cosiddetta proclamazione d'indipendenza da parte della Rhodesia.

Tutti i Paesi africani (a eccezione del Malawi che è praticamente un dominion sudafricano) avevano *raccomandato* l'uso della forza all'Inghilterra, sulla falsariga della presa di posizione dell'ONU. Ma la Gran Bretagna faceva orecchi da mercante, fingendo di applicare un rigoroso embargo nei confronti di Salisbury, mentre la *British Petroleum* sbarcava migliaia di tonnellate di carburante, nei porti mozambicani di Beira e di Laurenço Marques, destinati ai "secessionisti" rhodesiani. Alcuni Stati, come l'Algeria, la Tanzania, lo Zambia, avevano auspicato la creazione di una forza interafricana da contrapporre ai razzisti di Ian Smith, ma la loro proposta era caduta nel vuoto piú assoluto in quanto le implicazioni internazionali di una simile strategia erano di tale portata da scoraggiare sia i governi africani sia – soprattutto – i loro protettori di Parigi, Bruxelles, Washington, Londra per cui l'ordine bianco in Africa Australe – malgrado le dichiarazioni di principio in contrario – fa il preciso gioco dei loro interessi.

Da qui anche il fallimento delle varie misure sollecitate anche verso la Repubblica Sudafricana che non solo colonizza in spregio a tutte le norme del diritto internazionale, alle ingiunzioni dell'ONU e alle prese di posizione dell'OUA il Sud-Ovest africano (Namibia), ma "bantustanizza" il Lesotho, il Ngwana, tiene sotto la sua tutela il Malawi, interviene militarmente e in modo diretto – con quattro battaglioni di "rangers" – in appoggio alle truppe colonialiste portoghesi che combattono contro il FRELIMO (Fronte di liberazione del Mozambico) a Tete, dove i piú grandi trusts internazionali (come piú volte è stato documentato dall'*Astrolabio*) stanno tentando di costruire la diga di Cabora Bassa che dovrebbe permettere l'immigrazione di un milione di coloni bianchi.

L'embargo nei confronti dell'Africa del Sud è rimasto lettera morta a tutti i livelli; anzi, recentemente il nuovo governo conservatore britannico ha autorizzato la vendita ufficiale di armi a Pretoria (i laburisti, prima, le vendevano lo stesso, ma non ufficialmente): le riserve di oro, diamanti e materiali fissili presenti in Africa del Sud sono troppo importanti per l'area occidentale, perché le varie potenze non siano sensibili agli appelli di Pretoria che nell'avanzata dei movimenti di liberazione vede prima di tutto "un'aggressione teleguidata dal comunismo internazionale". Ma ciò che è piú grave è che la cosiddetta "solidarietà africana" resta puramente ipotetica di fronte alla *realtà* rappresentata dalla RSA. Paesi come la Repubblica Malgascia, la Liberia, il Ghana è ormai da tempo che hanno iniziato il dialogo con i dirigenti di Pretoria col pretesto che fin quando questo regime esiste non si puó ignorarlo, soprattutto perché interviene sul mercato internazionale a prezzi notevolmente concorrenziali. D'altra parte anche molti altri Paesi africani commerciano indirettamente con la RSA. Nel Senegal, per esempio, si consumano in grande abbondanza arance sudafricane reimportate dalla Francia.

A monte di questi comportamenti stanno evidentemente le pressioni delle ex-metropoli, che continuano a controllare i mercati (quando non addirittura la politica) degli Stati ex-colonizzati. Si comprende, cosí, anche la reticenza nell'aiutare i movimenti di liberazione dell'Angola, della Guinea Bissau, del Mozambico, dell'Africa del Sud, della Rhodesia, della Namibia e a prendere una chiara posizione contro la NATO, sulle cui spalle ricade quasi interamente la responsabilità della continuazione delle tre guerre coloniali portoghesi. Anzi, malgrado i bombardamenti cui di tanto in tanto sono sottoposte le zone confinanti del Senegal, Leopold Sedar Senghor tratta segretamente con Lisbona perché si giunga a un'indipendenza addomesticata della Guinea Bissau attraverso personaggi che nulla hanno da spartire con la lotta che da otto anni il PAIGC conduce contro le truppe portoghesi. E' evidente infatti che una Guinea libera (con Cabral e il PAIGC alla testa) ai confini del moderatissimo Senegal sarebbe un vulcano. Senghor pensa proprio a questo quando cerca il negoziato con Caetano.

(Continua a pag. 30)

BRUNO CRIMI ■

STUDIO SUI LAVORATORI IMMIGRATI

L'ESCLUSIONE NECESSARIA

Qual è oggi il rapporto fra "sviluppo" (quel "produrre" perorato da piú parti) ed "esclusione", esclusione socioeconomica di intere regioni, fasce sociali, settori produttivi, ghetti ecc? La risposta è ormai pacifica: l'uno alimenta l'altra e di essa abbisogna, costitutivamente. Vediamo di portare dati e cifre *à l'appui* della comprensione di un meccanismo classico di "esclusione", quello relativo ai lavoratori immigrati: in un paese dove il fenomeno ha proporzioni gigantesche, la Francia industriale e sviluppata. Su tale specifico meccanismo, in un paese specifico, esiste un dossier cospicuo. A dargli spessore ed evidenza anche giornalistica furono gli avvenimenti del gennaio scorso, quando a Aubervilliers cinque lavoratori africani morirono asfissiati per aver acceso un falò nel tentativo di riscaldarsi (il termometro era a tre gradi sottozero e il gerente del "foyer" in cui i lavoratori africani alloggiavano non aveva pagato la bolletta dell'elettricità, per cui il riscaldamento era stato tagliato).

Parigi: l'attesa degli emigranti

S. Becchetti

L'immigrazione è organicamente connaturata all'esistenza di enormi dislivelli produttivi all'interno dell'unico mercato mondiale (in questo caso il mercato della manodopera). Non è che la Francia dal berretto frigio e dove si parla la lingua di Voltaire "offra" lavoro a chi non ne trova nel proprio paese. No. Nel caso della Francia l'immigrazione proveniente da molti paesi africani, francofoni come dice vezzosamente l'ideologia imperialista, esprime la loro dipendenza concreta dal neocolonialismo francese. Un gettito cospicuo di lavoratori immigrati viene, ad es., dall'Algeria; e, in buona percentuale, si tratta di lavoratori tecnicamente non sprovveduti. Calcolando in 15 anni il tempo necessario a che l'uomo entri attivamente nella produzione, e calcolando in 1 fr. al giorno la spesa minimale che la società deve sopportare per il suo sostentamento e la sua educazione, ebbene 200.000 adulti che, educati in Algeria, si immettono nella produzione in Francia, costituiscono per l'economia francese un guadagno di 1 miliardo di fr. Inoltre il fatto che i lavoratori "immigrati" siano costretti a lasciare quasi sempre a casa le loro famiglie costituisce per l'economia francese un ulteriore guadagno (non dovendo costruire le corrispondenti attrezzature infrastrutturali, scuole, ospedali, ecc.). Non ultimo l'immissione di manodopera straniera serve a compensare il mancato aumento in percentuale della popolazione attiva francese. Studiosi la cui macchina da scrivere batte all'unisono con il bilancio delle grandi centrali economiche hanno perciò invitato la Francia a far di tutto per accaparrarsi la manodopera a basso prezzo che viene dall'Est europeo e dal Mediterraneo.

Queste indicazioni le abbiamo estratte da un libro recentemente pubblicato in Francia, *Les travailleurs immigrés en France*, di Bernard Granotier. Un libro che i nostri editori, cosí prodighi nel rifilarci l'ultimo Barthes o persino l'elenco delle cravatte di un Lévi-Strauss, difficilmente tradurranno perché non rapporterebbe denari. Si tratta di quella che nel ciclo scolastico francese si chiama una "tesi di 3 ciclo" ma, contemporaneamente, è il libro di un militante, nato, com'è sempre dei buoni libri, da sollecitazioni "politiche". Seguiremo dunque l'ossatura della sua analisi; analisi che gli è valsa l'attenzione interessata di André Gorz su un recente numero di *Temps Modernes*.

L'interpretazione che Granotier dà dell'immigrazione contrasta con la versione ufficiale, ripetuta anche in ambienti "marxisti", che vuole l'immigrazione come creatrice di un "esercito industriale di riserva" la cui esistenza danneggia in ultima istanza il proletariato indigeno. Scrive Granotier: "La verità è che gli immigrati vengono a occupare le fasce subalterne della classe operaia metropolitana e a permettere la promozione sociale dei Francesi. Le punte di disoccupazione non sono dovute allora agli stessi immigrati, ma alla rigidità del sistema dei mestieri: i francesi che rifiutano i mestieri gravosi e ingrati non ricevono la formazione professionale necessaria per occupare i posti piú qualificati sempre piú numerosi e diventano disoccupati". I lavoratori "immigrati" (denominazione che Granotier sostituisce risolutamente a quella di "stranieri", ideologicamente tutt'altro che neutra) sono difatti particolarmente numerosi nell'edilizia e nelle miniere. Ora il *VIème Plan* prevede per l'appunto un rilevante aumento della domanda di manodopera da impiegare nell'edilizia. Gli immigrati, soprattutto i clandestini, al momento della ricerca dell'occupazione – per l'effetto stesso della pressione del mercato del lavoro – si orientano verso le attività che i francesi cercano di schivare. La loro mobilità sociale li facilita e li spinge in questa direzione. Cosí facendo da un canto essi aumentano la produzione del settore verso il quale si dirigono, dall'altro aumentano la domanda dei beni prodotti dai settori (ad es. quello tessile) nei quali non hanno accesso. L'arco delle possibilità è ovviamente ancora piú ristretto per le donne, alle quali sono prevalentemente riservati lavori domestici, di personale ospedaliero, ecc. Quando non funzionino i canali della comunicazione orale o la via non sia stata spianata da un qualche parente o amico o correligionario, la ricerca del lavoro comincia con un vero e proprio "porte-à-porte". Ciò consente ai datori di lavoro la massima arbitrarietà nella scelta e nella selezione. All'inizio della guerra di Algeria, ricorda Granotier, alla selezione "psicotecnica" se ne accompagnava una seconda, "a ritroso" per cosí dire, in base alla quale venivano scartati i lavoratori "troppo evoluti", suscettibili di diventare degli "agitatori".

Il primo impiego è il piú duro. Stando alle inchieste, tutti ne conservano un cattivo ricordo. Le difficoltà sono accresciute dalla frequente ignoranza della lingua, cosa che, fra l'altro, aumenta la possibilità di infortuni (per mancata comprensione delle istruzioni cui attenersi). Ultimi ad essere assunti, i lavoratori immigrati sono i primi ad essere licenziati. Al loro stesso interno l'ideologia padronale pone precise discriminazioni, una sorta di scala delle nazionalità. Un operaio tunisino dice: "Quando si tratta di designare un responsabile di squadra, prenderanno un francese, altrimenti uno spagnolo, e se non si trova uno spagnolo, un italiano, e se non c'è un italiano si ricorre a un portoghese". Scelta nella quale conta molto la flessibilità politica attribuita a ciascuna nazionalità.

Premuto da ogni parte, spaesato, costretto (perché spera di ridurre al minimo il suo soggiorno nel paese straniero) ad orari di lavoro durissimi (anche 60 ore di lavoro settimanali, nell'edilizia, nei momenti di punta) l'immigrato cerca di recuperare una dimensione "comunitaria" nel foyer, fra i suoi connazionali. Quando a Ivry i 700 nativi del Mali che dormivano in un foyer divenuto inabitabile, entrano in sciopero rifiutandosi di pagare la pigione, essi richiedono di essere trasferiti in un altro foyer piú civile, ma tutti assieme; di non essere frantumati, ciò che aumenta il disagio, l'isolamento, la paura (molti lavoratori immigrati tornarono al proprio paese durante il maggio-giugno '68). "La vita nei foyers presenta vantaggi indubbi, quanto ai comforts, alle possibilità di vita culturale e comunitaria. La presenza di compatrioti diminuisce l'isolamento. Tuttavia la rottura con il contesto francese resta". Nei foyers inoltre è rigorosamente proibita qualsiasi presenza femminile. Per i lavoratori immigrati che hanno lasciato a casa le loro famiglie, l'attività sessuale diventa un lusso, da soddisfare unicamente con delle prostitute a basso prezzo. Il che spiega a iosa la esistenza fra loro di una percentuale di poco piú alta di sifilitici (e di cui si scandalizzano gli organi di stampa i cui padroni, direttori e caporedattori praticano una prostituzione di alto bordo e perciò igienicamente sicura).

Granotier parla di una tendenza alla "ghettoization"; termine non a caso maturato nel contesto americano dove rivela una tendenza ben nota, un circolo vizioso che si mette in moto non appena degli immigrati cominciano a popolare un determinato quartiere. Ciò comporta un abbassamento del prezzo delle pigioni perché il quartiere è ormai deprezzato: altri connanzionali vi vengono perciò attirati. Il prestigio sociale del "quartiere per stranieri" diminuisce. Gli autoctoni se ne allontanano ed ecco il ghetto bell'e pronto.

Il flusso degli immigrati si incrocia con quello derivante dall'esodo rurale, dalla distruzione degli antichi livelli di proprietà e dalla ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura. Espulsi dalla terra e immigrati sono chiamati a giocare un ruolo analogo nel tessuto produttivo. Ciò non toglie che la dipendenza di una regione sottosviluppata dal "centro" sia diversa dalla subordinazione di un piccolo paese alla metropoli.

La presenza di lavoratori stranieri viene infine utilizzata dal governo e dalle grandi centrali del potere e del denaro per agire nei confronti della classe operaia indigena, nel senso di una sua piú profonda integrazione. Vantaggio "politico" di non minore rilievo dei vantaggi piú propriamente "economici", come appunto sottolineava Gorz: "Il ricorso ai lavoratori immigrati permette

→

Orfini

in particolare: di escludere una parte importante del proletariato dall'azione sindacale; di diminuire notevolmente il peso politico ed elettorale della classe operaia; di diminuire ancor piú notevolmente il suo peso e la sua coesione ideologica; in una parola, di *denazionalizzare* settori decisivi della classe operaia, sostituendo un proletariato autoctono, installato in pianta stabile, con un proletariato importato, economicamente e culturalmente emarginato, privato di tutti i suoi diritti politici, sindacali e civili".

All'esistenza di tale "proletariato" da supersfruttare è particolarmente interessata una fascia parassitaria su cui pur poggia l'attuale regime francese nella sua cronica oscillazione tra un modello "texano" e un modello "svedese" di sviluppo. La possibilità, tutta "politica" di vendere il sonno e gli altri beni elementari a un prezzo inimmaginabile per il proletariato indigeno (anche 9000 lire al mese per un tugurio dove stanno 10 persone) è un vantaggio squisitissimo per chi beneficia della rendita fondiaria. Qui, ancora una volta, i livelli alti e quelli bassi della società si incrociano; lo sfruttamento connaturato alle necessità complessive dello sviluppo capitalistico *consente* un supersfruttamento da parte di quelle fasce sociali, che pure appaiono come superfetazioni dello sviluppo stesso, e che in parte lo sono: ma solo agli occhi di un governo e di una classe dirigente che avesse la necessaria energia e volontà politica di ammodernamento. Il che, in Francia come in Italia, non è. I proprietari dei foyers di Ivry e di Aubervilliers, teatro degli avvenimenti che ricordavamo, hanno degli introiti che superano quelli di un proprietario di immobili siti sugli Champs-Elysées. Quando gli africani iniziano lo sciopero dei fitti a Ivry e sporgono querela contro il proprietario, la magistratura fa lo gnorri, e quello se ne può partire in vacanza per il Congo Kinshasa dopo aver tagliato l'acqua e l'elettricità e messo a quotidiano repentaglio la vita dei suoi inquilini. La cronaca di questa lotta, redatta da Philippe Gavi (e riportata nel numero citato di *Temps Modernes*) è molto bella e istruttiva. Istruttiva dico per la gamma di reazioni che in essa si manifestano; dalla stampa alla polizia alla magistratura, sempre solerte nel proteggere l'ordine stabilito, alla municipalità comunista ("legalitaria" al mille per cento e forsennata contro i "gauchistes" molto piú che non contro i criteri che reggono la società da essi "amministrata").

La sensibilità dei sindacati francesi per i problemi relativi alla manodopera immigrata è ancora debole. A Grenelle non era questione delle loro condizioni: eppure le lotte del "maggio" li avevano visti spesso in primissima fila, li avevano – in un certo senso – rivelati a loro stessi. Rivendicazioni elementari sulla tutela dei diritti sindacali e politici dei lavoratori immigrati sono ancora assenti dalle piattaforme sindacali. Mentre la Società protettrice degli animali ha il diritto di adire le vie giudiziarie contro chi maltratta i suoi protetti, analogo diritto non ha il *Mouvement contre le racisme, l'antisémitisme et pour la paix* quando si tratta di difendere le vittime delle campagne razziste.

Senza una adeguata (ma non certo "terzamondista") mediazione politica che esalti il potenziale di lotta dei lavoratori immigrati, il capitalismo francese può digerire il rospo; rendendolo organico al suo funzionamento, al suo perpetuarsi: questo "produrre", dicevamo, mediante esclusione, supersfruttamento, sopraffazione economica e culturale. Davvero, e contrariamente a quanto pensano gli opportunisti e i legalitari di qualsiasi latitudine, gli schiavi non hanno da perdervi che le loro catene. Se...

GIAMPIERO MUGHINI ■

continua da pagina 24

SERVAN - DELMAS

mas si è trovato a essere il gestore di una politica nettamente conservatrice che non gli è congeniale. In questo quadro – e in vista dei vari processi di assestamento cui la maggioranza, come accennato, sarà sottoposta – l'elezione di Bordeaux è una manna. Presentandosi Chaban-Delmas ripropone la sua politica di "riforme": se sarà sconfitto coinvolgerà in qualche maniera nella catastrofe il presidente della repubblica (e tanto piú in quanto ha promesso le dimissioni da capo del governo in caso di insuccesso appunto) e lo costringerà a uscire dall'immobilismo; se vincerà sarà rafforzato nei confronti dei colleghi di governo, della sua maggioranza, della presidenza della repubblica. E potrà guardare con fiducia al compimento, alla prima occasione, di una certa operazione di "centro-sinistra" non molto diversa da quella vagheggiata da Servan-Schreiber. ■

continua da pagina 27

OUA

Per finire, ci sono i problemi *off-limits*, di cui è assolutamente vietato parlare, che anzi vengono sistematicamente ignorati dall'OUA. Non si può certo immaginare che di fronte all'imperatore Hailé Selassié, proprio ad Addis Abeba, si parli della guerriglia che ormai da parecchi anni sconvolge l'Eritrea (come abbiamo già accennato i confini lasciati dal colonialismo sono intoccabili); o che di fronte all'attuale presidente dell'OUA, Ahidjio (che è anche presidente del Cameroun) si parli della guerriglia piú o meno latente condotta dall'*Union des Populations du Cameroun* o dei massacri che le truppe di Ahidjio ("consigliate" da ufficiali dell'esercito francese) hanno compiuto e compiono contro intere popolazioni "ribelli" nel nord del Paese; o che ancora, di fronte a un altro santone dell'Unità africana, Joseph Mobutu, si parli della *pacificazione* compiuta dalle truppe congolesi "consigliate" dagli strateghi USA nelle regioni controllate dai mulelisti.

Alla Conferenza di Addis Abeba, è certo, si parlerà dell'associazione di alcuni Paesi africani al MEC, dell'intervento economico degli organismi finanziari soprannazionali per la realizzazione di alcuni grandi progetti che riguardano vari Paesi, si parlerà anche di "unificazioni monetarie", di interscambi commerciali e culturali. Ma la politicà, ancora una volta, resterà fuori dalla porta. ■

UN INTERVENTO DI G. C. ARGAN

ancora sulle porte di orvieto

Mi dispiace ma debbo dissentire da quello che ha scritto il compagno senatore Anderlini delle nuove porte del duomo di Orvieto nel n. 33 dell'*Astrolabio*. Non si tratta di opinioni ma di giudizi. E' penoso che il ministro Misasi abbia deciso secondo le opinioni e contro i giudizi, che pure aveva a portata di mano chiari e motivati, non inoppugnabili certo, ma non mai impugnati, da nessuno, con altrettanto chiari, motivati, responsabili giudizi. Mario Salmi non ha gridato allo scandalo, alla profanazione: troppe ne ha vedute in tanti anni di presidenza effettiva del Consiglio superiore delle belle arti. Ma poichè del Consiglio anch'io facevo parte, rendo pubblica testimonianza che a ciascuno di noi componenti Salmi chiese di formulare e motivare per iscritto il proprio giudizio, che a maggioranza risultò negativo. Per quel che mi concerne, ricordo che sostenni: 1) non doversi mai, in nessun caso, introdurre un elemento nuovo in un contesto monumentale antico, nè procedere ad interventi se non di restauro; 2) nel caso specifico del duomo di Orvieto, non potersi assolutamente ammettere, nella contiguità immediata di un fitto e finissimo paramento scultorio trecentesco, d'una perfetta unità iconografica e stilistica, un nuovo elemento scultorio e narrativo, quale ne fosse la qualità. Quanto alle porte eseguite da Greco le ritenevo e ritengo di qualità mediocre e manifestamente inadatte perchè non soltanto incongruamente si accodano ad un testo figurativo antico integro e compiuto, ma presuntuosamente lo sopraffanno: a) con la sproporzionata dimensione dei personaggi, al cui confronto le piccole figure trecentesche diventano pupazzetti da presepe; b) con i protuberanti aggetti che mortificano il risalto delicatamente modulato delle partiture antiche; c) col modellato brusco e scheggiato, che suscita dalla superficie del bronzo rutilanti riflessi a danno del chiaroscuro tenue, come d'avorio, del Maitani e dei suoi compagni. Nè poi, avendo una qualche esperienza dell'arte moderna e delle sue ragioni storiche, mi rimordeva la coscienza di privare Orvieto e la sua cattedrale d'un capolavoro significativo del nostro tempo: le porte di Greco non sono un capolavoro e non hanno positivamente niente a che fare con l'arte moderna. Quanto ai contenuti religiosi non sono un tecnico, il vescovo mi perdoni, ma in quei pesanti battenti istoriati non vedo che l'opportunistico tentativo di mescolare il tema di una *devotio* moderna, non senza implicazioni politiche, al testo purissimo di una laude trecentesca.

Orvieto: le porte d'oro del Duomo — *Keystone*

Naturalmente questi e gli altri argomenti addotti potevano essere discussi ed anche confutati, ma non è chi l'abbia fatto: soltanto opinioni avventate, intemerate e minacce, affannose ricerche di eventuali code di pagli, di sciagurati precedenti. Ma in fatto di precedenti, per carità, Anderlini non invochi quello delle porte di Manzù per San Pietro: d'un accento austero e timbrato da inno sacro del Manzoni, e non già inserite in un vibrante tessuto scultorio del Trecento, ma in un eccelso, robusto telaio architettonico tardo-manieristico, che non aveva nulla di figurato e, stando al costume del tempo, quasi comportava l'inserto di porte scolpite, e di bronzo. Con tutto ciò, se a me fosse toccato dare un parere, per motivi di principio l'avrei dato contrario. Non mi toccava, perchè San Pietro è nello Stato della Chiesa, dove decidono i vescovi: si compiace il compagno Anderlini che nella Repubblica italiana le cose vadano come in Vaticano?

Altro punto. Non mi pare davvero che il ministro si sia portato in modo così corretto da meritare l'inaspettato applauso dell'opposizione di sinistra. Vero, il parere del Consiglio superiore è consultivo, non vincolante. Tuttavia il ministro Misasi, che *de iure* è il presidente del Consiglio superiore, non l'ha interpellato, non ha voluto discutere con i suoi componenti il proprio diverso modo di vedere, ha perfino ricusato di ricevere il vice-presidente Salmi, un emerito e più che ottantenne studioso, che insistentemente sollecitava un'udienza. Ora, il ministro Gui, che a suo tempo aveva proposto la questione all'esame del Consiglio, ricevuto che ebbe il voto

→

ancora sulle porte di orvieto

contrario, gli piacesse o no, correttamente vi si attenne e lo rese esecutivo, vietando che le porte si collocassero ed incaricando le autorità governative di Terni di vigilare affinchè il divieto fosse osservato. Da quel momento la questione era da ritenere giudicata e chiusa: non si dirà che ogni nuovo ministro possa a piacer suo disfare e rifare quello che legittimamente hanno deciso e fatto i suoi predecessori. Nè a mantenere pendente la questione poteva bastare la pertinacia del clero locale, che volle i battenti bronzei esposti nell'interno della cattedrale: dove certo non facevano un gran bel vedere, ma non disturbavano chiassosamente la quieta lettura d'uno dei più sommessi e toccanti testi figurativi del Trecento senese: dacchè il problema era e rimane, non già la più volte rimaneggiata facciata del duomo, ma l'immediata vicinanza e l'inevitabile interferenza visiva con l'intatto paramento plastico-figurativo originale. Nè poi, purchè fosse salvo quel fragile paramento, il Consiglio superiore era tanto spietato da chiedere la distruzione del manufatto di Greco; e quando non so chi fece la bella pensata di collocarlo alla rovescia, con le facce figurate rivolte all'interno, se ne rise come della baggianata che era, ma non s'intervenne, perchè infine la questione era di buon gusto e di buon senso, non di doveroso rispetto nè di metodo filologico.

Pare che il Ministro Misasi, pur disdegnando di dar conto dei motivi del proprio deliberato, si faccia forte di opinioni raccattate qua e là, da personalità della cultura di cui tace discretamente i nomi. Ma chi ora l'applaude per il colpo di forza dovrebbe sapere che il Consiglio è organo per la maggior parte elettivo, e che dunque i suoi componenti rappresentano le categorie qualificate (professori universitari e soprintendenti) che li hanno eletti. Sono dunque investiti di una responsabilità che il ministro avrebbe il dovere di riconoscere, rispettare e garantire, pur senza rinunciare ad esercitare le facoltà decisionali che la legge (purtroppo) gli conferisce. Considera il compagno Anderlini democraticamente corretto il gesto d'imperio del ministro, oppure non pensa che meglio avrebbe fatto a riproporre la questione al Consiglio, richiedere motivazioni ancor più circostanziate e dimostrative, apertamente dibatterle e finalmente, con piena coscienza di causa, decidere?

Naturalmente so anch'io che la questione delle porte del duomo di Orvieto non è la più drammatica nella situazione odierna, di progressivo ed accelerato sfacelo, del patrimonio artistico italiano. La cattedrale orvietana si terrà le brutte porte come il segno di questi brutti tempi, e non sarà il primo nè l'ultimo monumento sfregiato con la permissione dei superiori. E' molto grave invece il principio nell'occasione instaurato dell'assoluta, incontrollabile discrezionalità del ministro in tema di protezione del patrimonio artistico, l'esclusione e l'esautoramento degli organi scientifici responsabili, il ricorso a consultazioni private, non garantite da responsabilità oggettive e probabilmente viziate da pregiudiziali estranee al problema. Che cosa mai accadrebbe se, cedendo alle stesse o ad altre sollecitazioni, con la medesima prassi sbrigativa si decidesse, poniamo, in materia di catalogazione protettiva e vincolante delle opere d'arte degli enti religiosi o di vincolo di aree interessanti dal punto di vista monumentale e paesistico? Le porte del duomo di Orvieto sono, simbolicamente, le porte del patrimonio artistico italiano, aperte e incustodite. Sa il cielo, e per procura la Pontificia Commissione per l'arte sacra, quante e quali sventure si tirerà dietro il malaugurato, e purtroppo applaudito, "precedente".

GIULIO CARLO ARGAN ■

Non dispiace *certo all'*Astrolabio *pubblicare la polemica risposta del prof. Argan per l'interesse generale che essa riveste, né dispiace all'amico Anderlini, nonostante i rimbrotti che gli sono rivolti, appunto perché egli stesso, come ha scritto, avrebbe piacere di poter riprendere, ed allargare a vedute generali, proprio nella sua Orvieto, in forma pubblica e qualificata, questo dibattito sulle porte del Duomo. Questo scritto può essere un primo contributo.*

Lasciamo intonso quanto in esso riguarda la valutazione della validità artistica intrinseca dell'opera di Emilio Greco. Conosciamo pareri diversi da quello di Argan. Ma chi, come me, non appartiene alla chiesa dei critici di arte, può portare soltanto impressioni, non giudizi. Ne sutor ultra crepidam. *Parlino i competenti.*

Attenta considerazione è certo dovuta a quanto, nel quadro di precisi criteri di rispetto di complessi architettonici, si dice della non ammissibile collateralità visuale tra la storia scolpita dal Maitani e quella del Greco, di così opposta ispirazione artistica. Senza voler interferire in un giudizio che vorrei serenamente approfondito, concordo tuttavia, con Anderlini, per l'ammissibilità, che un duomo, come qualunque costruzione architettonica di destinazione pubblica non sarà mai, inevitabilmente, un intangibile museo, e per mia parte farei appello alla indulgenza unificatrice della luce che dà vita a quella facciata. Ci si potrebbe rifare ad una celebre riflessione di Michelangelo, nei colloqui con "Francisco de Hollanda", sulla luce costruttrice.

Ma le aspre doglianze del prof. Argan puntano principalmente sulla decisione autoritaria ed immotivata presa dal Ministro in offensivo dispregio del parere contrario, espresso e confermato dall'organo consultivo sí, ma elettivo e qualificato, di specifica competenza. Quando il sen. Anderlini ha scritto mancavano alcuni elementi di informazione, forniti sia dalle proteste di dimissionari, sia dalla rettifica ministeriale. La decisione del Ministro appare ora formalmente regolare. Sono tuttavia d'accordo anch'io che il rispetto cui hanno diritto uomini di autorità e alto senso di responsabilità come i dimissionari rendeva almeno più che opportuna, doverosa – anche se non richiesta dalla legge – una motivazione chiara ed esplicita, che poteva dar conto anche delle ragioni pratiche, non attinenti al mero giudizio artistico che avevano consigliato l'atto. Comprendiamo l'offesa ed il risentimento di uomini di alta reputazione come i dimissionari. Ci lascino tuttavia augurare che non vada oltre i limiti di questa vertenza e non nuoccia all'opera concorde di difesa del patrimonio artistico italiano, vittima anch'esso di un quasi permanente sgoverno, riflesso esso pure di una antica semi-indifferenza della classe politica. Non incoraggiamola con la discordia degli apostoli, sacerdoti e chierici. Per quanto sta in voi, lieti che la polemica ci lasci un angolo per esprimere in particolare ad Argan e Gnudi con la grande stima la nostra affettuosa amicizia, restiamo convinti sostenitori di questa necessaria battaglia, assicurando il prof. Argan che la nostra "sinistra di opposizione" non ha le debolezze conciliari che la sua ira sospettosa mi sembra ci addebiti.

F. P. ■

carrellata sulla noia

Venezia: una scena di « I clowns » di Fellini

Keystone

Pochi film di rilievo in un mare di noia e di disorganizzazione. Mentre Venezia ha fatto ancora una volta da scenario a un festival cinematografico inutile, a uno sperpero ingiustificato di pubblico danaro.

E' difficile ricordare un festival piú noioso e inutile di questa XXXI mostra del cinema di Venezia. I critici piú anziani ricordano che qualcosa di simile era accaduto solo negli anni della guerra fredda, sotto le peggiori gestioni clericali. Dobbiamo concluderne, tristemente, che Venezia è ormai come Cannes, peggio di Cannes? Quest'anno le suddivisioni delle proiezioni hanno toccato il parossismo e il ridicolo: proiezioni per invitati, per critici dei quotidiani, per critici di settimanali, per il pubblico. E ancora, per invitati, proiezioni speciali, proiezioni straordinarie, etc. Che senso ha tutta questa incastellatura, ampiamente puntellata da insopportabili gorilla in cravattino agli ingressi della sale, in una mostra che ha abolito i premi e che dovrebbe avviarsi, almeno cosí si dice, verso uno statuto democratico? Ma anche il livello delle conferenze stampa è stato penoso, quasi sempre estraneo ai problemi concreti del cinema, sia dal punto di vista culturale che politico, e di questo gli organizzatori sono certamente responsabili, ma fino ad un certo punto. Siamo noi stessi, giornalisti, critici, filmofili, che dobbiamo compiere il nostro bravo esame autocritico, culturale e professionale. Solo cosí possiamo sperare di restituire incidenza, anche politica, al lavoro che compiamo in queste mostre.

Quanto ai film, decine e decine, dei piú è meglio non parlarne, lasciarli avvolti da un oblio pietoso. A proposito, intende dimettersi la commissione selezionatrice? E' il meno che ci si possa attendere da chi tiene, anche minimamente, alla propria dignità professionale. Oppure si vuole far credere che c'è in atto una vasta crisi qualitativa della produzione cinematografica mondiale? Se è cosí allora non si vede perché tenere a tutti i costi un festival, e di due settimane, data la quasi totale assenza di opere qualificate. Non una nuova proposta stilistica e di linguaggio, nessuna nuova sperimentazione artistica o culturale, nessuna qualificante battaglia

→

I protagonisti del film « Le Mans », di Richard Kean

Keystone

politica, è possibile desumere da quanto è stato proiettato in questi giorni. Su questo argomento occorrerà però tornare ampiamente in seguito, anche al di fuori del clima stagnante di questa mostra, perché si tratta di un momento nodale della sopravvivenza del cinema come fatto culturale e di autentica comunicazione.

Ma andiamo ai film, a quei pochi che si sono caratterizzati per la loro aurea mediocrità e a quei pochissimi che si possono considerare dei buoni prodotti. La retrospettiva dedicata al comico americano Harry Langdon è stata forse l'iniziativa di maggiore interesse. Langdon non dimostra certo la statura e la complessità tematica ed espressiva di un Chaplin, ma alcune sue comiche sono davvero irresistibili: quelle dirette o sceneggiate da Frank Capra ("Tramp, tramp, tramp,", "The strong man", "Long pants") dimostrano ancora oggi una notevole complessità ed una raffinata e ambigua gentilezza, che prelude chiaramente alla grande stagione della commedia hollywoodiana. Si può ben dire, inoltre, che Langdon ha messo in scena nel suo momento migliore, tra il '25 e il '27, un personaggio ben definito di fanciullone surreale, perennemente in lotta con una società composta da adulti malvagi e prepotenti, ed eroe inconsapevole di mille peripezie. Il suo rapporto con le donne amate, fatto di inibizioni e di succube vittimismo, è da questo punto di vista una chiave di volta per capire il personaggio e le sue frustrazioni. Cosí, tra le inquadrature di questi filmetti serpeggia una implicita critica verso l'alienante società americana, che ne aumenta l'attualità e l'interesse.

L'altra rassegna, dedicata al cinema arabo, per forza di cose ci ha propinato una serie di melodrammi, specialmente egiziani, che possono essere interessanti solo dal punto di vista di una indagine di costume. Si è avuta però, dopo il successo della precedente rassegna romana, una conferma del cinema algerino e dei suoi temi ispirati alla lotta anti-coloniale. Niente di nuovo, naturalmente, dal punto di vista stilistico o del dibattito politico, ma abbiamo ritrovato quella certa secchezza, e insieme tenerezza, del linguaggio, che ci aveva già favorevolmente colpito e che interessa, soprattutto, come momento di recupero di un'espressione e di una cultura nazionali, anche quando, apparentemente, ci si rifà agli stereotipi hollywoodiani, come in "L'oppio e il bastone". Notevoli sono certi documentari sulla lotta armata del popolo palestinese, per la scabra incisività con cui si testimonia visivamente delle stragi e delle distruzioni perpetrate dall'aviazione israeliana sui villaggi contadini e sui campi dei profughi, e della vita miserabile, eppure già tenacemente riorganizzata, che in questi campi viene condotta. Anche senza tener conto del commento parlato, si ha l'esatta sensazione di trovarsi di fronte ad un popolo intero spontaneamente in armi e deciso a riparare un torto storico che si perpetua giorno per giorno ai suoi danni.

L'Egitto, nella massa informe della sua produzione, ci ha riservato una lieta sorpresa, un film di tutto rispetto eseguito dietro i consigli del nostro Rossellini e che dell'ultima lezione rosselliniana fa ampiamente, e utilmente, tesoro, "La mummia" del quarantenne architetto Shadi Abdel Salam. Salam, che già aveva lavorato alle notevoli scenografie del "Faraone" di Kawalerowicz, costruisce con "La mummia" un film dalle squadrate e solenni architetture, interamente girato tra le rovine di Tebe e le sabbie del deserto, condotto con un ritmo lento che sembra voler catturare il respiro di millenni di storia quasi immobile. La volontà di Salam di radicarsi nella storia del suo paese, e di rivendicarla, di cercare una filiazione etnica e culturale autoctona, lo spinge fino a concepire il film all'interno dei moventi economici, rituali, tradizionali, che spingono i beduini alla profanazione delle tombe faraoniche. Il giovane capo-tribú, che rivela ad una spedizione cairota il luogo delle tombe, spinto a ciò dalla intuizione degli abnormi meccanismi e degli interessi individuali che prolungano una tradizione distorta, vive un autentico dramma, non riesce a liberarsi dal complesso del tradimento. La sequenza finale, che vede i soldati del Cairo allontanarsi in lunga fila con i sarcofagi muti al corteo, sfidando la paura, per rendere l'estremo saluto ai loro avi di quattromila anni prima, ha una solenne semplicità ed una disperata tensione interna, degne del migliore neorealismo. Notevoli anche la severità dei costumi, la sobrietà arcaica del trucco e della recitazione, la semplicità di carrelli orizzontali lenti e sicuri nello scoprire pietre e volti che sembrano di pietra, nell'introdurre quell'aria avvolgente di deserto. Attendiamo, quindi, con speranza, le prossime prove di questo regista. Quanto alla rassegna del documentario britannico, ho visto troppo poco per poterne parlare: le proiezioni coincidevano sempre e, francamente, mi interessavano di piú le novità del cinema arabo. E qui torniamo al discorso dell'organizzazione, o meglio disorganizzazione, della mostra, e dei suoi compartimenti stagni protetti da burocrati e gorilla. Una contestazione

affrettata ha avuto quel che si meritava: adesso la mostra è piú soffocante di prima. Succede sempre cosí quando si intraprendono rivoluzioni che non si sanno condurre in porto.

La novità stilistica piú rilevante del festival è stata data dalla presenza del cinema-verità, un modo di filmare che tutti consideravamo ormai sorpassato e digerito (occorre aggiungere che si tratta di cinema-verità imbastardito con palesi elementi di finzione, che tuttavia non riescono a sollevarlo dalla sua confusa approssimazione ideologica). Cosí in "Petit a petit" di Rouch, dopo un interessante avvio sulla civiltà dei bianchi vista da "antropologi" negri, abbiamo un finale molto equivoco in cui il ritorno alla natura assume punte alla Rousseau. Si perpetua cosí una colonizzazione culturale, costringendo i negri ad un rapporto ideologicamente falsato con il loro ambiente, ed a pronunciare frasi che non fanno di certo parte del loro bagaglio immediato. Molto equivoco anche l'altro esempio di cinema-verità, quel "Maidstone" del romanziere liberal-radicale Norman Mailer: una sorta di allegoria satirica sui Kennedy, svuotata dall'assenza di ogni riferimento all'estrema sinistra americana ed al movimento negro (assenza non casuale, come lo stesso Mailer riconoscerà nella conferenza-stampa) e appesantita dall'abuso di pur interessanti primi piani, vomitanti parole in libertà.

Dall'Europa orientale è arrivato qualche prodotto dignitoso e che può offrire degli spunti a interessanti discussioni sullo stato del socialismo in quei paesi. "Testa vuota": dell'jugoslavo Radivojevic, pur con un linguaggio insicuro e impreciso, offre un quadro asfissiante della violenza burocratizzata e istituzionalizzata, e dell'alienazione dei giovani, vittime piú indifese di questa violenza della società tendente al consumismo. "Film d'amore", dell'ungherese Istvan Szabo, tenta un recupero della storia, ed anche di uno spazio geografico europeo, attraverso una drammatica e gentile storia d'amore, rievocata con una tecnica alla Resnais, seguendo i diversi piani della memoria. Non mancano i momenti pregnanti e polisensi, ma spesso il ritmo è troppo lento e, inoltre, i personaggi vivono sempre in una sorta di metastoria, mai diventando attivi in essa e realmente corresponsabili dei loro e degli altrui destini.

"I falchi" di Gaal, annunciato come un capolavoro, un film rigorosamente allegorico sul marxismo attuale, da chi l'aveva già visto, è in realtà una buona esercitazione formale sulla caccia del falcone nelle campagne ungheresi, in cui la ideologia entra solo forzosamente, per accenni generali tutt'altro che esaustivi ed interessanti. E' comunque un film godibilissimo come spettacolo puro; grazie a veri miracoli tecnici nell'uso degli obiettivi e dello zoom, del colore e del montaggio, senza che per questo si smarrisca la serena limpidezza del ritmo. Il polacco "Lokis" di Majewskj è un'opera stilisticamente vecchia, ma precisa, che presenta qualche interesse in quel suo riproporre temi alla Polanski, attraverso una storia allegorica di orsi, e di uomini che vivono come orsi. Il tutto, abbastanza ben radicato in una cultura popolare nazionale, fatta di magia, superstizione, cattolicesimo, sessuofobia, isolamento di casta.

"Il leone dalle sette teste" di Rocha, doveva essere il perno della mostra, ma ci ha tutt'altro che convinto. Naturalmente, spesso Rocha ha la mano felice, ma lo schema del film – saggio godardiano – non gli si addice, perde in spontaneità, passione, credibilità. La scelta di personaggi terribilmente tipici e allegorici, la nuda esposizione di tesi politiche rivoluzionarie, danno luogo ad un film privo di convincenti dimensioni dialettiche e realmente metaforiche, sempre in bilico tra Godard e Brecht, perdendo i vantaggi dell'uno e dell'altro. Quanto all'altro film "politico" della mostra, "Uomini contro" di Francesco Rosi, non possiamo che ripetere quanto abbiamo piú volte scritto a proposito dei grandi film "politici" all'italiana e delle mistificazioni che essi portano avanti con i loro elementi spettacolari privi di autentiche mediazioni dialettiche, critico-metaforiche, stilistiche. Il linguaggio è del resto quello di un consunto neorealismo da grande spettacolo, destinato a fare tanti soldi con il plauso della critica di "sinistra" e disabituando gli spettatori alla lettura critica dei film.

L'esempio piú convincente di cinema politico, senza voler parlare con questo di un film eccezionale, è venuto, invece, dal brasiliano "Pecado mortal" dell'esponente del "Cinema Novo" Miguel Farias. Si tratta di un'opera pulita e tesa sulla autodistruzione di una famiglia di grandi proprietari terrieri, una famiglia di allegorici "mostri" impegnati in ogni sorta di obrobri. Lo stile, nella sua compassata nudità, esprime una tensione interna fatta di violenza, di disperato bisogno di abbattere con la violenza il regno dei "mostri". Tra i film italiani, "La strategia del ragno", di un Bertolucci tornato alla sua prima e felice vocazione regionalistica e dialettale, offre dei momenti di grande bellezza e di precisa ambientazione storico-culturale. Peccato che nel secondo tempo il discorso si ingarbugli con intrecci politici, psicanalitici, fantastici, che non combinano bene tra di loro, restando vicendevolmente esteriori. La preoccupazione di una tesi, e di un messaggio, ha ancora una volta rovinato quello che poteva essere un magnifico film fatto direttamente sulle persone, e sulle cose. De "I clowns" di Fellini si può dire ben poco di nuovo: l'autore si ripete con una certa presunzione, e restringe sempre di piú il suo mondo. Certo le esibizioni dei clowns, in cui Fellini può finalmente esprimersi senza le mediazioni di trame simboliche, sono figurativamente affascinanti, ma il discorso resta sempre piú personale, senza il minimo tentativo di scavo nella complessa realtà economica, artistica, storica, sociale, che il circo ha rappresentato. A tratti siamo addirittura ad un clima da "ridi pagliaccio".

Resta da parlare del "Socrate" rosselliniano. Molti alla mostra hanno sottolineato l'arretratezza ideologica del lavoro (in essa non si parla degli schiavi, né si fa scaturire la cultura da reali conflitti di classe) ed è questo certamente, oggi, il maggiore limite politico di Rossellini. Ma bisogna rassegnarsi: il cineasta è sempre grande, grandissimo. Per quel che mi riguarda ho visto piú dialettica politica nello "stile" del "Socrate" che in tutte le altre opere politiche della mostra. Un Socrate oggettivo, storico, inquadrato con semplicità disarmante, agisce in un'Atene retta dalle fazioni e da un legalitarismo democratico diventato ormai cavilloso. Vediamo il filosofo, in un film tutto dialogico, criticare il concetto di maggioranza democratica, soffrire inconsapevolmente i limiti ideologici di tutta un'epoca, tendere con sforzi spesso vani ad una impossibile verità e sentirne tutto il disagio. Il tutto senza dichiarazioni di principio o tesi sovrapposte, ma dall'interno di un discorso che si evolve dialetticamente, fino a raggiungere lo scacco umano, e insieme la liberazione volontaristica, del finale. Un film che si fa anche serena autobiografia, ma in un senso molto piú complesso e onnicomprensivo della angusta e compiaciuta esposizione del proprio mondo poetico. La complessità ideologica implicita nello stile rosselliniano non è stata mai riconosciuta alle prime visioni delle sue opere, attendiamo quindi che anche il "Socrate" maturi nelle coscienze degli spettatori, sicuri, per conto nostro, di avere assistito all'unico film che possa giustificare l'esistenza di questa XXXI mostra del cinema.

Il polacco Jerzy Skolimowski ha chiuso il festival con il suo "Deep end", un piccolo capolavoro di umorismo drammatico, sulla linea di "Le depart"; si tratta di un film complesso e leggibile a diversi livelli, sociologici, psicologici, linguistici, pur nell'assoluta semplicità della trama e della narrazione, centrate sul difficile rapporto tra due adolescenti, giunti a diversi livelli di maturazione fisica e psichica. Finalmente, non si tratta di una storia borghese, con dei protagonisti borghesi, anche nella totale assenza di temi politici diretti: una lezione di cinema per tanti autori.

RENATO TOMASINO ■